

anche il giovedì sera Merlino è venuto qui, può benissimo essersi incontrato con Stefano Delle Chiaie che da dieci anni è l'amico della Minetti e ne frequenta abitualmente la casa.¹⁹

Insistere su questa possibilità ha un significato ben preciso. Vuol dire che, se le indagini su Mario Merlino fossero state più approfondite, sarebbe per forza venuta alla luce, spuntando da sotto la superficiale crosta dell'«anarchia», la sua vera figura di fascista e perciò di provocatore infiltrato con uno scopo ben preciso nell'ambiente del 22 Marzo. E a questo punto automaticamente, l'inchiesta non avrebbe potuto non tener conto della necessità di estendersi anche agli ambienti e ai personaggi del neofascismo della capitale.

I fascisti, ma chi sono questi fascisti romani del dicembre 1969? Per capirlo bisogna fare un po' di storia, partendo dalla primavera

il pomeriggio del 12: ne fornirà uno falso, affermando di essere uscito di casa verso le 17 e di esservi tornato alle 19, dopo una passeggiata nella zona. Esce dall'interrogatorio turbato: confida a due anarchici che attendono il loro turno che la madre — interpellata telefonicamente dal dott. Improta — ha dichiarato che egli è uscito di casa prima delle ore 17. Chi ha un minimo di esperienza di uffici politici della questura conosce il trattamento che viene riservato in questi casi, ai fermati: contestazioni pressanti o, nella migliore delle ipotesi, isolamento assoluto in attesa di ulteriori verifiche. A Mario Merlino, invece, viene concesso di parlare liberamente con gli altri fermati, alcuni dei quali, la mattina successiva, lo vedranno gironzolare da solo nel cortile di S. Vitale. A 34 ore di distanza dal primo interrogatorio ne subisce un secondo (II verbale: ore 22 di domenica 14) nel corso del quale dà il via alla girandola delle accuse contro i compagni del «22 Marzo» e fornisce il suo secondo alibi. Incriminandolo per concorso in strage, il magistrato dimostrerà di non credere neppure a questo. In effetti il tempo che egli afferma di aver impiegato per recarsi dalla sua abitazione a quella della signora Minetti e viceversa, appare — ad un controllo anche superficiale — molto poco credibile. In quanto ai testi che confermano le sue dichiarazioni — Riccardo e Claudio Minetti — si tratta di due giovani fascisti, molto legati — per la particolare situazione familiare — a Stefano Delle Chiaie e abituali frequentatori, assieme a Mario Merlino, dei campeggi paramilitari organizzati da Europa Civiltà. Ma quello che deve avere fatto maggiormente dubitare il magistrato della loro attendibilità è il fatto che Maria Grazia Minetti, la sorella maggiore che vive per proprio conto, quando i giornali riferirono i particolari dell'alibi fornito a Merlino dai fratelli, si recò da loro mettendone in dubbio la veridicità e fu picchiata violentemente. Resta da domandarsi, anche in questo caso, perché ai fratelli Minetti non sia stato riservato dagli inquirenti lo stesso trattamento — una denuncia per falsa testimonianza — del quale è stata fatta oggetto Rachele Torri, la zia di Pietro Valpreda.

¹⁹ Inoltre nella zona di Roma dove il tranvetto fa capolinea, quella di Cinecittà, abitano una decina di aderenti all'Avanguardia Nazionale (come risulta dal taccuino degli indirizzi di Mario Merlino) e c'è la sede stessa dell'organizzazione fascista, affittata proprio in quei giorni.

del 1968 come dalla data che segna la crisi di un certo tipo di fascismo, quello squadrista *tout court*, manganellatore, prepotente e dichiarato, e che apre una fase del tutto inedita, durante la quale esso continua sì a svolgere il ruolo storico di mazziere della borghesia, ma adottando nuove tattiche. Dove l'impressione è che tutte queste novità che vedremo non rispondono solo a nuove esigenze di aggiornamento politico ma anche a un piano preciso, studiato e deciso sopra le teste dei fascisti, attuato grazie anche alla loro presenza e complicità.

III CAPITOLO

I fascisti

La crisi del fascismo squadrista - Vita e opere di Stefano Delle Chiaie - Avanguardia Nazionale - I precedenti del luglio '64 - L'entrismo - La morte di Paolo Rossi - La morte di Antonino Aliotti - La nuova tattica: infiltrazione e nazimaismo.

PREMESSA

Lasciato in pace fino a quel momento, dopo l'uscita di Strage di Stato Stefano Delle Chiaie viene finalmente convocato dal magistrato ma, nel corso degli interrogatori, fugge e scompare dalla circolazione. E' anche questo uno strano modo di sparire, se è vero che lo vedono a Milano con Cartocci e se le segnalazioni del suo passaggio sono troppe per essere sfuggite agli occhiuti uffici politici della penisola. Certo è che si tratta del personaggio più importante per far luce sulle vicende che, in questi ultimi anni, hanno visto convergere organi di polizia e squadracce di destra.

In compenso sono scattate le operazioni contro elementi di Ordine nuovo e del Fronte nazionale. Dalle informazioni giornalistiche non sembra emergere un gran che, si ha più l'impressione di un colpo al cerchio, per poi darne un altro ben più vigoroso alla botte (i gruppi extraparlamentari di sinistra); si ha, ancor più, l'impressione che si colpiscano questi fascisti per lasciare spazio e respiro a quelli più organici, inquadrati nel MSI. D'altra parte la divisione non è mai stata netta e, diversamente da quanto accadeva nella fase ascendente del movimento di massa, non c'è più tanto bisogno di mascherarsi: l'azione fascista aperta « paga », attira borghesi grandi e piccoli, rianima, nella nuova congiuntura, vecchi cadaveri

e capetti fino a ieri rintanati e tremanti. Nella premessa al V capitolo ritorneremo sul volto « nuovo » e sulla strategia « nuova » dei fascisti. Vorremmo però sottolineare, fin d'ora, due elementi: i fascisti hanno molti più soldi di prima, possono permettersi spese considerevoli, e tuttavia i picchiatori sono gli stessi che hanno agito regolarmente negli anni scorsi o disoccupati che si trasformano, a pagamento, in scherani momentanei. Un vero e proprio reclutamento di nuove leve squadriste non appare. In secondo luogo, più che l'infiltrazione, viene usata attualmente la contrapposizione alle forze della sinistra extra-parlamentare: non si tratta tanto di inventare un nuovo 22 Marzo, ma di dar fiato alla tesi degli opposti estremismi. Certo, anche per realizzare un programma del genere è necessario inserire agenti provocatori nei gruppi di sinistra o creare appositamente centrali di provocazione. Nel rapimento di Sergio Gadolla e nelle connesse imprese genovesi, attribuite dai giornali borghesi a una « banda maoista », il cervello era il ben noto fascista Vandelli; ciò è estremamente indicativo.

D'altra parte è abbastanza noto il programma di Almirante di estendere il controllo del MSI alle frange finora rimaste all'esterno. Coerente con la sua storia (ex-capo di gabinetto del ministro Mezzasoma, firmatore di proclami con cui si decideva la fucilazione di partigiani e soldati « sbandati », precedentemente giornalista fascista al Tevere e segretario di redazione della Difesa della razza), nel '46 Almirante aveva organizzato bande armate in funzione antioperaia, i FAR (fasci armati di combattimento), insieme con Roberto Micheli. Le dichiarazioni di Almirante alla stampa italiana ed estera sono assolutamente univoche: c'è uno spazio per la violenza fascista, e Almirante non vuole che sia coperto da qualcun altro; rivendica tale spazio per il suo partito, si presenta nei salotti della Milano-bene, corteggia industriali e finanzieri assicurando che quello spazio lui lo sa coprire, e con una visione più organica di quei « bravi ragazzi nazionali », dotati di focose intenzioni ma non sensibili alle duttilità della politica. Duttilità, comunque, ben diversa da quella con cui il defunto predecessore di Almirante, Arturo Michelini, se da un lato aveva prestato costantemente i suoi servigi al potere, riuscendo a ottenerne uno spazio sproporzionato alla reale incidenza del partito nella vita italiana, dall'altro aveva disgustato i « duri », che sono invece al centro dell'operazione di recupero condotta dall'attuale dirigenza e sorvegliata paternamente dagli agenti della CIA greca.

Anche gruppi che avevano tentato una mascheratura di sinistra, oggi agiscono apertamente come gruppi fascisti: dal romano Lotta di popolo (autore dell'aggressione alla facoltà di Architettura proprio al termine dell'anno scolastico) alla Sinistra nazionale di Leccisi.

Il III capitolo del libro resta però un documento di estrema importanza prima di tutto per l'accuratezza con cui descrive il personaggio Delle Chiaie, nei suoi rapporti con l'autorità di... pubblica sicurezza e, inoltre, per la segnalazione di una tattica di infiltrazione che, come si è detto, non rappresenta più la linea generale delle centrali provocatorie ma che continua ugualmente ad essere messa in atto, come completamento e stimolo della nuova « strategia aperta ».

Nel corso delle mobilitazioni degli studenti tecnici del '70/'71 si è assistito a una combinazione tra i due tipi di intervento: partendo da parole d'ordine qualunquistiche e corporative, i fascisti sono riusciti, in alcune città, a penetrare nel movimento. Quasi ovunque hanno compiuto atti di provocazione (guasti agli impianti degli istituti occupati, furti di materiali didattici, devastazioni a presidenze, ecc.: la colpa di tutto ciò ricadeva poi sugli studenti); nello stesso tempo organizzavano squadre di assalto contro i cortei e contro gli istituti occupati. Un caso clamoroso accadde all'Istituto tecnico per geometri L.B. Alberti, di Roma, dove alcuni fascisti « occupanti » e mimetizzati si allontanarono da un'assemblea per andare ad aprire le finestre del primo piano, in modo da permettere l'irruzione di una squadraccia. L'operazione non riuscì perché i picchiatori si scagliarono su un gruppo di studenti di un'altra scuola, credendoli « rinforzi » per gli occupanti dell'Alberti e perché, accortisi che qualcuno aveva aperto le finestre e comprendendo quindi la probabilità di un attacco fascista, gli studenti dell'istituto per geometri avevano chiamato in aiuto gli operai della FIAT della Magliana, che formarono un picchetto difensivo tale da scoraggiare qualsiasi irruzione. Ma l'episodio in sé è molto significativo.

La crisi del fascismo squadrista

Nella primavera 1968 il neofascismo romano è in crisi, battuto proprio nel suo feudo tradizionale: l'Università. Il 15 marzo, nella facoltà di Lettere occupata, l'assemblea permanente del Movimento Studentesco discute il programma per l'indomani, che prevede un incontro con le delegazioni di altre sedi universita-

rie, gli studenti medi e alcuni rappresentanti della UNEF parigina, dell'SDS tedesco e del Black Power americano.

A qualche centinaio di metri anche la facoltà di Legge è occupata, ma dagli studenti fascisti di Caravella e pacciardiani di Primula Goliardica. Anche lì si discute di « lotte contro il sistema », di « nuove strategie rivoluzionarie ». Nel pomeriggio un vicequestore, responsabile dell'ordine nella città universitaria, si presenta per avvertirli che « i comunisti stanno preparando un attacco per domani ». Gli studenti neofascisti non lo stanno nemmeno ad ascoltare, lo scherniscono. Lo stesso succede a Stefano Delle Chiaie che più tardi cerca di convincerli dell'assalto imminente dei « rossi ». Qualcuno addirittura lo insulta, lui, il capo riconosciuto dell'estrema destra extraparlamentare, gridandogli « servo dei padroni » e « cane da guardia del capitale ». Durante la notte nello scantinato della facoltà scoppia una bomba che distrugge il locale delle caldaie e provoca un incendio. Ma neppure questo attentato serve a creare la psicosi dell'attacco comunista tra i giovani di Caravella e Primula Goliardica. Chi si aspettava una loro reazione, chi ha bisogno di incidenti tra gli « opposti estremismi » per spazzare via la marea nascente della contestazione studentesca di sinistra, non ha tenuto conto della profonda crisi che travaglia anche i seguaci del « Credere, Obbedire, Combattere ».

A provocare i necessari incidenti provvederanno, allora, gli squadristi di pelo vecchio. Il giorno dopo una colonna di circa 200 uomini guidati da Giorgio Almirante, Giulio Caradonna e Luigi Turchi marciano verso il piazzale della Minerva già affollato da migliaia di militanti del movimento studentesco. Caradonna ha fatto le cose in grande: per l'occasione le sue squadre di picchiatori sono arrivate da tutte le parti d'Italia e sono armate di spranghe di ferro, bastoni e catene.¹ Lungo la strada la co-

¹ All'assalto partecipa anche Ugo Venturini, il capo dei volontari del MSI di Genova che hanno risposto all'appello di Caradonna. Ugo Venturini è « l'operaio di 32 anni, padre di due figli » che, ferito nello scontro tra fascisti e antifascisti che cercavano di impedire un comizio dell'onorevole Giorgio Almirante a Genova, nell'aprile 1970 è morto una settimana dopo per una sopraggiunta infezione da tetano e è diventato il « martire » del MSI nella campagna elettorale del 7 giugno. Nelle foto degli incidenti il Venturini è riconoscibile nel gruppo di fascisti che, impugnando aste di ferro acuminato, si lanciano contro un gruppo di studenti medi; il suo nome figura nella lista degli arrestati e denunciati all'autorità giudiziaria (cfr. « Il Messaggero » del 17 marzo 1968).

lonna fa una sosta alla facoltà di Legge per cacciare fuori gli studenti irresoluti, i camerati rammolliti, e convincerli a partecipare alla azione. Ma sono pochi quelli che si accodano.

Lo scontro nel piazzale della Minerva è violentissimo. Superato il momento della sorpresa il Movimento Studentesco reagisce, caccia e insegue i fascisti che per la ritirata hanno scelto la facoltà di legge. Assediati da qualche migliaio di studenti esasperati, gli uomini di Caradonna lanciano dalle finestre tutto quanto hanno sotto mano, persino delle scrivanie, e feriscono molti degli assediati. Nonostante i lanci le porte stanno per cedere e i fascisti farebbero la fine che si meritano se non intervenisse provvidenzialmente la polizia a disperdere gli studenti.³ I fascisti fermati, che vengono scortati uno a uno dagli agenti sino ai cellulari, sono 162. Fra essi ci sono anche Mario Merlino, Stefano Delle Chiaie e una diecina di bulgari reclutati al campo profughi di Latina, i quali non saranno portati in questura: la polizia li lascia andare in una zona tranquilla lontana dall'università. All'onta di essere stati sconfitti e salvati dalla polizia i fascisti devono aggiungere l'aroma sorpresa di avere visto tra gli studenti che li assediavano molti dei « camerati » di Legge che essi erano venuti a « salvare dai rossi ».

Battuto militarmente, isolato politicamente, con una base giovanile profondamente disorientata, per il fascismo romano è arrivato il momento di elaborare una nuova strategia, sia, per sopravvivere, sia per continuare a fornire i servizi richiesti da chi lo paga.

Vita e opere di Stefano delle Chiaie

Sino alla primavera del 1968, e a partire grosso modo dagli inizi degli anni Sessanta, le caratteristiche del fascismo romano, il più importante e organizzato a livello nazionale, erano state ben diverse. E' possibile, e utile, ripercorrere le tappe fondamentali della sua storia seguendo la vita e l'opera di uno dei più importanti leader, Stefano Delle Chiaie, detto il Caccola (che a Roma vuol dire basso di statura), 34 anni, studente fallito di scienze politiche, ufficialmente di professione assicuratore.

Ex segretario della sezione missina del quartiere Appio dal

³ Un'ora e mezzo circa dopo l'inizio degli scontri (cfr. « Il Messaggero del 17-3-68), quando già le autoambulanze avevano portato via una ventina di studenti feriti.

'56 al '58, quell'anno il Caccola aderisce all'organizzazione neonazista Ordine Nuovo il cui fondatore a Roma è un giornalista del quotidiano *Il Tempo*. Pino Rauti, noto per aver coniato la definizione « la democrazia è un'infezione dello spirito ». Nato ufficialmente su posizioni di dissenso dalla linea parlamentaristica del Movimento Sociale, Ordine Nuovo — come del resto tutti gli altri gruppi e gruppetti frazionisti dal MSI — ha in realtà il doppio compito di ancorare ideologicamente i fascisti « puri » e più scatenati al controllo indiretto del partito e nello stesso tempo di assicurare al MSI la copertura necessaria per le sue attività a livello propagandistico-squadrista.³ Ma questo tipo di servizi non è necessario solo al Movimento Sociale. Quando nel 1960 Stefano Delle Chiaie fonda i GAR (Gruppi di Azione Rivoluzionaria), viene contattato, per tramite di un deputato missino, da un funzionario del ministero degli Interni: siamo ai giorni del governo Tambroni che si regge in parlamento sui voti dell'estrema destra ed è utile che i GAR, i quali sino ad allora si sono limitati ad azioni squadristiche all'interno delle università, programmino un'attività clandestina di appoggio allo stesso governo e alle forze politiche ed economiche che lo sostengono, in previsione dei mesi caldi e dei violenti scontri di piazza che stanno per arrivare. Nel luglio Tambroni è costretto a dimettersi ma la breve

³ Ordine Nuovo è nato nel 1956 dalla scissione dal MSI di un gruppo neonazista. Ha rappresentato un efficace punto di riferimento, organizzativo e propagandistico, per l'OAS e le altre organizzazioni europee del colonialismo negli anni '60. Subito dopo il colpo di stato in Grecia, il suo presidente Pino Rauti è stato ricevuto dal ministro Pattakòs, e da allora i rapporti con il regime dei colonnelli si sono fatti strettissimi. Nel '68 e '69 P. Rauti ha fatto frequenti viaggi a Atene. Nella sede romana di Ordine Nuovo, via degli Scipioni 268, durante l'autunno-inverno '69, si sono tenute riunioni alle quali hanno partecipato membri dell'ESEI, la lega degli studenti greci fascisti in Italia. Nello stesso periodo gli iscritti al Fronte d'Azione Studentesca — la sezione giovani di Ordine Nuovo — hanno compiuto numero azioni squadristiche davanti a licei romani e contro sezioni di partiti di sinistra. Il 15 novembre 1969 il gruppo dirigente di Ordine Nuovo è improvvisamente confluito nel MSI, dove è stato cooptato nel comitato centrale. A Pino Rauti è stata affidata la direzione del settore iniziative sociali e di pubblica opinione. Tra i membri più attivi del gruppo ci sono Paolo Andreani, Giulio Macerati, Carlo Magi, Giuseppe Spadaro, Gaetano Grazioni, Salvatore De Domenico, Oscar Marino, Paolo Zanadoff, Antonio Lombardo, Franz Primicino, Nunzio Bragagnino, i fratelli Cascella, Fabio Mari, Domenico Pilolli, Tommaso Mauro, Grillo e Cospito. Ordine Nuovo ha organizzato esercitazioni a fuoco nella zona di Tolfa, nei dintorni di Civitavecchia. L'incarico alle armi è Daniele M., abitante a Roma, in via Ugo Bignami.

esperienza ha convinto molti dell'importante funzione che possono svolgere le squadre fasciste organizzate nei prevedibili, futuri momenti di tensione sociale e di tentativi reazionari.

Avanguardia nazionale

Nel 1962 Stefano Delle Chiaie fonda Avanguardia Nazionale, forse il più importante dopo Ordine Nuovo dei gruppi dell'estrema destra extraparlamentare degli anni Sessanta. I reclutati provengono per la maggior parte dalla piccola e media borghesia, sono i figli del ceto impiegatizio tradizionalmente nostalgico, dei commercianti e dei nuovi imprenditori nati col boom economico, più alcune frange di sottoproletari di borgata. I personaggi di maggior rilievo sono i fratelli Bruno e Serafino Di Luia, i fratelli Cataldo e Attilio Strippoli, i fratelli Coltellacci, Flavio Campo e l'allora giovanissimo Mario Merlino.

I finanziamenti sono consistenti: 300.000 lire al mese sono assicurate da un noto cementiere lombardo, altri soldi arrivano da alcuni notabili della capitale, e da ex gerarchi del regime fascista. In pochi mesi Avanguardia Nazionale apre sezioni in via Michele Amari, via del Pantheon, via delle Muratte, Via Gallia e al Quadraro, che diventa il covo principale dei picchiatori.

L'organizzazione di Delle Chiaie svolge bene i compiti per i quali è stata creata, e che sono di tipo assai diverso. Nonostante sia ufficialmente in polemica col Movimento Sociale, per le elezioni comunali del 1962 Avanguardia Nazionale viene «affittata» dal candidato missino Ernesto Brivio meglio noto come «l'ultima raffica di Salò», ex brigatista nero ed ex uomo di fiducia del dittatore cubano Fulgencio Batista. L'anno seguente il gruppo fascista entra in contatto coi monarchici che stanno organizzando l'associazione paramilitare delle Camicie Azzurre. Durante il congresso nazionale del MSI, che vede lo scontro tra i «duri» di Giorgio Almirante, l'ex direttore della *Difesa della Razza*, e i «mollì» del rag. Arturo Michelini, Avanguardia Nazionale si schiera coi primi, che dispongono di notevoli mezzi finanziari⁴ e nel corso della campagna elettorale per le «politi-

⁴ In quella occasione l'on. Giovanni Malagodi «dirottò» parte dei fondi confindustriali a lui destinati verso la corrente di Almirante, preoccupato della concorrenza elettorale che un MSI «moderato» avrebbe potuto esercitare nei confronti del PLI (cfr. *Le nuove camicie nere* di M. Giovana - Ed. I Radar, 1966).

che» si mettono a disposizione di Pino Romualdi, Luigi Turchi e Giulio Caradonna.

Ma per capire chi sta dietro ad Avanguardia Nazionale, oltre ai missini e ai soldi della Confindustria, succede, sempre nel 1963, un altro episodio significativo. A Roma, in visita al papa, arriva Ciombè, l'assassino di Patrice Lumumba, e a caricare gli studenti di sinistra che manifestano la loro protesta in piazza Colonna, ci sono, a fianco dei poliziotti e delle S.S. (le Squadre Speciali di agenti in borghese agli ordini del commissario Santillo), i fascisti di Avanguardia Nazionale che per l'occasione sono armati degli stessi manganelli neri usati dalla polizia. Presente anche stavolta Mario Merlino che con il suo capo Stefano Delle Chiaie è attivissimo nell'indicare agli agenti quali sono gli studenti più in vista da inseguire e picchiare.⁵

I precedenti del luglio '64

Agli inizi del 1964 Delle Chiaie ricomincia a teorizzare, come ha già fatto nel 1960, la necessità di organizzarsi clandestinamente. Vanta certi contatti con ufficiali del SIFAR, sostiene che sta per succedere qualcosa di grosso e che bisogna prepararsi.⁶ In primavera, in diverse sezioni di Avanguardia Nazionale, si svolgono dei corsi teorico-pratici sulla tecnica di fabbricazione degli ordigni esplosivi a miccia e a tempo. Le lezioni sono impartite dallo «scienziato», uno studente d'ingegneria meridionale che è anche l'autore dei manifesti del gruppo. Vi prendono parte un po' tutti i fedelissimi di Delle Chiaie, e in più Saverio Ghiacci, Paolo Pecoriello e Pio d'Auria. Non manca, naturalmente, Mario Merlino.

⁵ Della esplicita connivenza tra fascisti e polizia parlò diffusamente anche la stampa estera. Per soffocare lo scandalo il Ministero degli Interni sciolse le squadre speciali in borghese e trasferì il commissario Santillo dalla Questura di Roma a quella di Reggio Calabria.

⁶ Su questo tipo di reclutamento esistono varie testimonianze. Un ex aderente all'organizzazione giovanile pacciardiana «Primula Goliardica» dichiara, ad esempio, che lui ed altri iscritti parteciparono, nell'estate del '64, ad un corso di addestramento para-militare tenuto da ufficiali del SIFAR in una località della Sila. Nel 1969 uno di questi ufficiali, per l'esattezza un colonnello, volle essere presente, nell'ufficio politico della Questura di Roma, agli interrogatori di alcuni fascisti, sospettati di attentati dinamitardi, fra i quali un paio dei suoi ex «allievi».

Testimonianza n. 8:

« Mario Merlino mi disse che lui, Delle Chiaie e altri due erano stati avvicinati da un ufficiale dei carabinieri e da un sottufficiale, tale Pizzichemi o Pizzichemini, non ricordo bene il nome, i quali gli avevano proposto di nascondere dell'esplosivo in alcune sezioni del PCI, che loro poi avrebbero provveduto a far perquisire. Aggiunse che gli suggerirono, come obiettivi ideali per degli attentati, la sede romana della DC, quella della Confindustria in piazza Venezia e quella della Rai ».

La provocazione contro il PCI non riesce perché i tre fascisti che avevano cercato di infiltrarsi in una sezione comunista vengono riconosciuti e cacciati. Ma le bombe alla Rai e alla sede della Democrazia Cristiana scoppiano davvero. Per questi attentati vengono arrestati e condannati i fratelli Strippoli, Nerio Leonori, Antonio Insabato e Carmelo Palladino, tutti di Avanguardia Nazionale. Quando dopo qualche mese escono di prigione, i cinque accusano Stefano Delle Chiaie di averli traditi perché gli aveva garantito una « copertura » che in realtà non c'è stata.

Nonostante abbiano molto da fare, i fascisti di Avanguardia Nazionale non trascurano quello che resta il loro territorio di caccia preferito, cioè l'ambiente universitario. Il 25 aprile 1964, durante le celebrazioni della Resistenza, assaltano gli studenti di sinistra sotto gli occhi dei poliziotti impassibili, e la notte del 26, guidati da Serafino Di Luia, irrompono nella Casa dello studente per farsi consegnare tre « sinistri », ne feriscono gravemente due e se ne vanno indisturbati cantando in faccia ai poliziotti che non sono intervenuti « Il 25 aprile è nata una puttana e gli hanno messo nome repubblica italiana ». Il mattino dopo occupano la sede dell'ORUR, l'organismo rappresentativo studentesco, ed espongono una bandiera con la svastica. Qualcuno protesta e i fascisti fanno una sortita, colpiscono a colpi di martello degli studenti tra i quali c'è il figlio del professor Pasquale Saraceno, che riporta delle fratture guaribili in due mesi. La polizia si rifiuta sempre di intervenire, così come il rettore Ugo Papi al quale si sono rivolti alcuni docenti democratici. Gli studenti aggrediti ormai non sporgono neppure denuncia, anche perché chi si decide a farlo viene minacciato personalmente di più gravi rappresaglie. E' in questo clima che il gruppo universitario fascista Caravella ottiene la maggioranza assoluta nelle elezioni universitarie.

All'inizio del 1965 Avanguardia Nazionale accorre sollecitata al richiamo di Giorgio Almirante che si appresta a scatenare una altra offensiva contro la gestione « molle » del segretario Arturo Michelini al congresso del MSI di Pescara. I lavori si trasformano in una gigantesca rissa. Dopo essersi scannati in pubblico Michelini e Almirante si accordano in privato: il primo conserverà la segreteria del partito, al secondo andrà la carica di presidente del gruppo parlamentare missino alla Camera. Alcuni delegati del congresso scrivono delusi: « Il MSI è un porcaio in cui alcune migliaia di imbecilli fanno la coda per avere l'onore di riempire la greppia a quattro ruminanti ».

Ma Stefano Delle Chiaie non si scandalizza. Promuove l'unità dei gruppi universitari di destra, sempre divisi sul problema del controllo dei fondi dell'organismo rappresentativo. Avanguardia Nazionale, Caravella, Ordine Nuovo, i pacciardiani di Primula Goliardica, uniti, danno il via a una nuova serie di violenze. Il 12 aprile 1965 arrivano al punto di interrompere la lezione che Ferruccio Parri sta tenendo all'istituto di Storia Moderna. Inneggiano al fascismo, lanciano candelotti lacrimogeni nell'aula, picchiano degli studenti e insultano e prendono a spintoni lo stesso Parri⁷. Il rettore Papi non interviene. La Polizia ferma ed identifica gli studenti aggrediti, lascia che gli aggressori si allontanino indisturbati. Sono gli stessi che in quei giorni, aizzati da una campagna di stampa razzista condotta dal *Tempo* e dal *Messaggero*, danno la caccia ai « capelloni » di piazza di Spagna.

Alla vigilia del congresso nazionale del PCI, nell'inverno del '65, appaiono sui muri di Roma migliaia di falsi manifesti stalinisti volti a fomentare la scissione del partito: tra i vari « committenti » di Avanguardia Nazionale non potevano mancare i Comitati Civici.⁸

⁷ In quella circostanza distribuirono il seguente volantino: « Giovani! A voi che rappresentate il futuro della Nazione spetta il dovere morale di dire « basta » alla banda di cialtroni che da vent'anni appesta l'aria della nostra Patria. Dire « basta » ai rinnegati che con il loro tradimento videro coronato vent'anni fa il loro servilismo. Dire « basta » ai rinnegati che ancora oggi celebrano la vittoria di quegli eserciti stranieri che permisero d'instaurare in Italia il più infuato sistema di governo che la nostra Storia ricordi! Firmato: Avanguardia Nazionale. Iniziativa Rivoluzionaria MSI (Via del Pantheon 57) ».

⁸ La denuncia, presentata all'autorità giudiziaria dal PCI, non ebbe seguito nonostante alcuni fascisti di A.N. fossero stati fermati e identificati dalla polizia durante l'attacchinaggio, forse perché scambiati per autentici comunisti. Questi — tra i quali Flavio Campo — furono condannati in

L'entrismo

Improvvisamente, nel 1966, Avanguardia Nazionale si scioglie per rendere operativa la nuova politica « entrista » che Stefano Delle Chiaie ha elaborato. Il programma si articola grosso modo su questi tre punti: 1) I camerati più « duri » come Flavio Campo, Serafino Di Luia, Saverio Ghiacci, devono scomparire per qualche tempo dalla circolazione onde rifarsi una verginità politica in previsione di nuovi e più impegnativi compiti; 2) Altri camerati rientrano nel MSI per occuparvi posti chiave. Cataldo Strippoli diventa dirigente nazionale giovanile, suo fratello Attilio segretario provinciale del partito. Coltellacci, Perri, Di Giovanni e altri entrano nel gruppo universitario Caravella. Mario Merlino, grazie ai suoi buoni rapporti con Giulio Caradonna, sarà il nuovo segretario provinciale della Giovane Italia che raggruppa gli studenti medi; 3) Stefano Delle Chiaie, il capo, resta invece nell'ombra con funzioni di coordinatore. Gli rimangono al fianco Nerio Leonori e Carmelo Palladino, noti « bombaroli ».

Si tratta in realtà di una scissione simulata perché il gruppo di Avanguardia Nazionale continuerà a frequentarsi. Anche la sua sede più importante, quella di Via del Pantheon, rimane aperta.

In quel periodo Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino si fanno vedere spesso in giro con un certo Jean, un francese dell'OAS che essi presentano ai camerati come istruttore militare ed esperto in esplosivi. Assieme al francese, secondo quanto dirà un giorno Merlino, depongono una notte un ordigno esplosivo presso l'Ambasciata del Vietnam del Sud, « per far ricadere la responsabilità sulla sinistra ». I contatti di Avanguardia Nazionale con elementi dell'estrema destra internazionale non sono nuovi. Uomini dell'OAS entrati clandestinamente in Italia sono stati aiutati da loro, uno è stato ospite per diverso tempo nella casa di Serafino Di Luia in via Gallipoli. Stefano Delle Chiaie compie frequenti viaggi in Spagna, Austria, Germania, e nel 1962 ha partecipato, a Londra, al congresso per la costituzione dell'Internazionale Nera promosso da Colin Jordan, il capo del partito nazionalsocialista inglese.

Pretura ad una multa per « affissione in luogo non idoneo » (!). La divisione dei tre milioni di compenso diede luogo a contestazioni. Il Delle Chiaie — che aveva rinnovato il guardaroba ed acquistato un'auto Austin A40 nuova fiammante — fu accusato dagli altri di aver fatto la parte del leone.

La morte di Paolo Rossi

Tuttavia i tempi stanno per cambiare e in senso sfavorevole, per il neofascismo romano. Il 27 aprile 1966, durante gli scontri violentissimi provocati dai picchiatori di Delle Chiaie davanti alla facoltà di Lettere, muore lo studente socialista Paolo Rossi. Un incidente, dirà la polizia: il ragazzo si è sentito male ed è precipitato dalla scalinata. Invece ci sono molti testimoni a dichiarare che Paolo Rossi è stato picchiato e per questo è caduto sul piazzale⁹. Anche le foto parlano chiaro, dimostrando le violenze dei fascisti che si accaniscono su studenti isolati, mentre i poliziotti stanno a guardare. Riconoscibilissimi sono Serafino Di Luia, Flavio Campo, Saverio Ghiacci, Adriano Mulas-Palomba, Alberto Questa, Loris Facchinetti e Mario Merlino.

La morte di Paolo Rossi risveglia le coscienze, mobilita i giovani della nuova sinistra. Alcune facoltà vengono occupate. La notte tra il 28 e il 29 gli squadristi di Delle Chiaie aggrediscono nuovamente alcuni studenti isolati, bloccano l'auto su cui viaggia la figlia del deputato comunista Pietro Ingrao assieme a due amici assistenti universitari, a uno dei quali un colpo di coltello asporta la falange di un dito. Tra i denunciati per il vile episodio c'è Serafino Di Luia ed un certo Angrillo, un militare dell'Aeronautica. Il 2 maggio tutta l'università romana è occupata. Tremila studenti riuniti in assemblea e 51 docenti titolari di cattedra denunciano in una lettera inviata al presidente della Repubblica « la situazione di violenza e illegalità che regna nella città universitaria dove un'infima minoranza di teppisti che hanno fatto propri i simboli del nazismo, del fascismo, delle SS e dei campi di sterminio possono impunemente aggredire studenti e professori che non condividono metodi e idee appartenenti al più vergognoso passato e condannati dalle leggi di tutti i paesi civili ». E concludono: « Di fronte a questo stato di cose, anche noi ci sentiamo responsabili della morte di Paolo Rossi perché abbiamo tollerato tutto ciò sino ad oggi ». Il giorno precedente un corteo di centinaia

⁹ Il quotidiano *Il Tempo*, tradizionale sostenitore — e in alcuni casi — « ispiratore » dell'Avanguardia Nazionale, scrisse che Paolo Rossi « era precipitato per un attacco di vertigini, causato da una crisi epilettica ». I genitori del ragazzo — provetto rocciatore — querelano il giornale. La Magistratura, in base alle risultanze dell'autopsia, aprì un'inchiesta che si concluse, un anno più tardi, con una archiviazione motivata dalla formula « omicidio ad opera di ignoti ».

di operai si era recato alla Città Universitaria per portare la propria solidarietà agli studenti occupanti. Il ministro della pubblica Istruzione, a scanso di guai ulteriori, costringe alle dimissioni chi, più degli studenti e dei professori democratici, è stato responsabile per anni della situazione che ha portato alla morte di Paolo Rossi: il rettore Ugo Papi. In una intervista rilasciata al giornale *Rome Daily American* l'ex fascista Papi dichiara: « L'unico mio torto è stato quello di aver sempre cercato di ostacolare i professori di sinistra ». Eppure i fascisti attaccano ancora. Il 2 maggio 300 squadristi guidati da Caradonna e Delfino danno l'assalto alla facoltà di Legge: ma ormai gli studenti sono in grado di reagire e di battersi e anche la polizia interviene¹⁰.

In realtà, la presenza dei fascisti si era rivelata utilissima per la creazione nell'Università di quel clima di terrorismo e di rissa latente su cui il vecchio corpo accademico, incolto e clientelare, fonda le sue tradizionali fortune. Impossibilitati a sviluppare la dialettica delle idee, gli studenti di sinistra stentavano a mettere a fuoco gli obiettivi di lotta avanzati e restavano prigionieri della logica anacronistica — anche se legittimata da esigenze di conservazione fisica — della battaglia antifascista. Dall'esperienza di quegli anni il corpo accademico e, più in generale, le forze interne all'apparato statale, trarranno utili indicazioni per il futuro: in quel momento, l'applicazione di alcuni elementari principi costituzionali nell'ambito universitario nasce più dalla paura della reazione studentesca che da una, sia pur tardiva, resipiscenza democratica delle autorità.

La morte di Antonino Aliotti

Esclusi per il momento, ma non ancora definitivamente, dall'università, i fascisti dell'ex-Avanguardia Nazionale si mettono a disposizione per attività esterne. Ma nel gruppo c'è qualche segno di crisi. Stefano delle Chiaie non ha ancora risposto alle accuse che gli erano state mosse dai suoi fedeli finiti in galera per l'attentato dinamitardo alla Rai di via Teulada. Li abbia o no traditi, è un fatto che solo lui fra tutti riesce sempre a cavarsela, a non avere noie con la polizia. Questo aumenta la sua fama di intoccabile, di indi-

¹⁰ Emersa drammaticamente la sua connivenza con i fascisti, il commissario D'Alessandro — responsabile dell'ordine pubblico nella città universitaria — fu rimosso dall'incarico e trasferito.

viduo potente e pericoloso ma nello stesso tempo lo espone anche a certe critiche da parte di chi crede nella « rivoluzione nazionale ». Come, per esempio, Antonino Aliotti.

Aliotti è figlio di comunisti ma è anche uno sbandato che è finito giovanissimo negli ambienti della estrema destra. In poco tempo è diventato uno dei più noti picchiatori fascisti del gruppo di Delle Chiaie, ha partecipato all'aggressione contro la figlia di Pietro Ingrao. Si sente un « puro ». Ma non è un irrecuperabile. Parte soldato e entra in crisi, ritorna a Roma e comincia ad accusare il Caccola di averlo ingannato, di non essere un « rivoluzionario » che lotta contro il sistema, bensì un mazziere al servizio del sistema.

Dopo qualche giorno Antonio Aliotti riceve il primo avvertimento. Viene fermato dalla polizia che gli perquisisce l'automobile: nel cofano vengono trovati degli esplosivi che lui giura di non aver messo. E deve essere vero visto che, processato, è assolto per insufficienza di prove. A questo punto Antonino Aliotti si è chiarito le idee sino in fondo. Affronta Stefano Delle Chiaie e lo minaccia di rivelare pubblicamente i rapporti che lui, il Caccola, mantiene col Ministero degli Interni. Passano pochi giorni. Il mattino del 25 febbraio 1967 Antonino Aliotti, ragazzo sbandato, viene trovato morto a bordo della sua auto che ancora una volta è carica di armi ed esplosivo. Suicidio, dice subito l'inchiesta di polizia. La sera prima di morire Aliotti aveva cercato disperatamente di mettersi in contatto con alcuni amici, anch'essi tutti dissidenti dal Caccola. Si scopre che sulla sua mano destra, quella con cui si sarebbe sparato, c'è un graffio. Qualcuno si rivolge ai carabinieri, racconta che Antonino Aliotti negli ultimi giorni era spaventato, diceva di aver ricevuto delle minacce. I carabinieri filmano tutte le persone che partecipano al suo funerale e poi interrogano quanti riescono a identificare. Ma non si verrà mai a sapere se l'inchiesta ha portato a qualche risultato.

Quasi nello stesso periodo Stefano Delle Chiaie conosce un'altra persona destinata a una morte misteriosa: Armando Calzolari. Verso la fine del 1967 lui e il gruppo della ufficialmente disciolta Avanguardia Nazionale frequentano assiduamente la sede del Circolo dei Selvatici, in via dell'Anima 55. Il circolo è la copertura culturale del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese. Mescolati tra generali in pensione, ex combattenti di Salò, ufficiali dell'esercito e carabinieri in servizio e congedati, i mazzieri di Avanguardia

Nazionale assistono alle conferenze tenute da alcuni stimati intellettuali dell'estrema destra, quali ad esempio il giornalista Giano Accame, collaboratore del pacciardiano *La Folla*, del *Borghese*, del *Fiorino* e corrispondente dall'Italia del bollettino dell'NPD, il partito neonazista tedesco di Adolfo von Thadden¹¹.

La nuova tattica: infiltrazione e nazimaismo

In questo periodo di forzata stasi, tra la fine del '67 e i primi del '68, Stefano Delle Chiaie stringe nuovi legami con gli amici di Junio Valerio Borghese, consolida quelli già esistenti con Giulio Caradonna, Luigi Turchi e Pino Rauti, giornalista del *Tempo* di Roma. E' con lui che, nella primavera del 1968, organizza il viaggio in Grecia per la quarantina di fedelissimi amici dei colonnelli tra i quali c'è Mario Merlino. Ed è al ritorno da questo viaggio che ha inizio la vasta operazione di infiltrazione negli ambienti di sinistra e di creazione di nuovi gruppi fascisti mascherati sotto etichette che riecheggiano vagamente la terminologia marxista¹². Mario Mer-

¹¹ Nel novembre 1967 il tenente colonnello dei paracadutisti Roberto Podestà, ex ufficiale del SIM e comandante dei corsi di addestramento della scuola militare di Cesano, ha rilasciato a un giornalista del settimanale *ABC*, convocato d'urgenza nel suo appartamento in via Gianicolense a Roma, clamorose dichiarazioni riguardanti il tentato colpo di Stato del luglio '64. Il colonnello Podestà ha affermato di essere stato avvicinato allora dal giornalista Giano Accame che gli propose di collaborare con il movimento Nuova Repubblica di Randolfo Pacciardi in vista dei « gravi compiti che attendevano tutti gli uomini d'onore e tutti i veri soldati ». Per questo il Podestà si era impegnato a prendere contatti con « elementi fidati » come il colonnello dei paracadutisti Palumbo e altri ufficiali della scuola di Cesano. Accertata la sua disponibilità, Giano Accame lo presentò all'onorevole Randolfo Pacciardi il quale, dopo alcuni colloqui interlocutori, gli propose « un'azione dolorosa ma necessaria per riportare l'ordine in Italia », e cioè l'eliminazione fisica dell'allora presidente del consiglio Aldo Moro. Sempre secondo il Podestà, Pacciardi aggiunse che « in vista dei disordini che ne sarebbero seguiti, sarebbe entrato in funzione un piano — concordato con il generale De Lorenzo — che prevedeva l'arresto, ad opera dei carabinieri, di parlamentari, sindacalisti e militanti di sinistra ». L'operazione si sarebbe conclusa con l'accentramento di tutti i poteri nelle mani del presidente del Senato Cesare Merzagora. Il colonnello Podestà disse di avere finto di stare al gioco « per prendere tempo e mettersi in contatto con altri eventuali complici » ma poche settimane dopo fu « inspiegabilmente » trasferito da Roma a Trieste. A pochi giorni di distanza dalle dichiarazioni rilasciate a *ABC* Roberto Podestà è stato arrestato e rinchiuso a Regina Coeli per « irregolarità amministrative ».

¹² Non tutta l'ex Avanguardia Nazionale vi partecipa. Alcuni confluiscono nei vari Ordine Nuovo, G.A.N., Europa Civiltà, Nuova Caravella, Fronte Nazionale; è una diaspora, comunque, più apparente che reale: nelle mi-

lino, di cui abbiamo già raccontato la storia, è un esempio macroscopico, ma è solo uno fra i tanti. Alcuni altri sono questi.

Serafino Di Luia. Assieme a un gruppo di fedelissimi viene incaricato di tenere sotto controllo i fermenti eterodossi della base neofascista che nella facoltà di Legge il suo punto di maggior forza. (Basta pensare a come si sono comportati questi « ribelli » dell'estrema destra in occasione dell'assalto delle squadre di Giulio Caradonna contro il movimento studentesco). Di Luia svolge egregiamente il suo compito, riuscendo via via a emarginare dal Movimento Studentesco di Giurisprudenza (così si sono autodefiniti i fascisti « ribelli ») tutti quegli elementi che sono entrati in crisi quando la mitologia fascista nella quale avevano creduto è crollata sotto l'incalzare delle lotte del movimento studentesco. Con quelli che gli rimangono, fascisti autentici, Serafino Di Luia organizza il Movimento Studentesco Operaio d'Avanguardia e, più tardi, il gruppo Lotta di Popolo. I cosiddetti nazi-maoisti si presentano nelle assemblee del movimento studentesco gridando slogan tipo « Hitler e Mao uniti nella lotta » e « Viva la dittatura fascista del proletariato », e provocando spesso gratuiti scontri con la polizia. Inoltre Lotta di Popolo rilascia numerosi comunicati stampa che,

gloriosi tradizioni « politiche » del gruppo la maggior parte dei suoi membri manterrà regolari contatti fino a ricostituirsi ufficialmente, nell'inverno del '69, sotto il vecchio simbolo della « runa ». Infiltrazione a parte, in questi ultimi due anni alcuni di essi continueranno a praticare l'attività in cui eccellono, quella degli attentati dinamitardi. Calcolando per difetto, negli anni tra il '62 e il '67 il gruppo compie a Roma una quindicina di attentati « ufficiali » — per i quali undici dei suoi membri vengono condannati a lievi pene detentive — ed una ventina di attentati « ufficiosi » la cui paternità è nota a tutti tranne che alla polizia. Ai primi di settembre del '68, in sei o sette viaggi successivi, arrivano a Roma tra i 200 e i 250 chilogrammi di esplosivo, il cosiddetto « plastico viola ». Proverranno dalla Germania, nascosti nelle ruote di scorta di alcune auto e — divisi in pacchi di 5 chilogrammi l'uno — vengono nascosti in tre luoghi diversi. Una parte verrà usata in ottobre per gli attentati agli automezzi di P.S. in via Guido Reni, in novembre per quelli ad una scuola elementare e a due licei, e in dicembre per gli attentati ai distributori di benzina. Considerando gli altri attentati « minori » fatti nella capitale nel '69 ed eventuali « esportazioni », ne resta sempre una discreta riserva. Complessivamente finiscono in galera soltanto cinque « avanguardisti »; il loro leader indiscusso, Stefano Delle Chiaie — il quale trascorrerà i mesi di marzo-aprile in frequenti « missioni » al nord Italia —, non ha problemi di « repressione ». Una volta soltanto, nel 1962, fu arrestato con una pesante imputazione — aggravata da una precedente, antica, condanna a 1 anno con la condizionale —, ma riuscì a cavarsela grazie al camerata Ernesto Brivio il quale — confiderà il Delle Chiaie ad un'amica — sborsò un milione « per cavarlo dagli impicci ».

mascherati da una fraseologia pseudorivoluzionaria, danno un taglio nettamente qualunquistico e provocatorio alla critica svolta dal movimento studentesco contro i sindacati e i partiti revisionisti e condannano l'aggressione israeliana in Medio Oriente in termini razzisti e antiebraici. Questi comunicati vengono ampiamente ripresi dai giornali del centro e della destra che, gridando allo scandalo, li spacciano agli occhi dei lettori come rappresentativi della ideologia e della politica del movimento studentesco. Dopo gli attentati del 12 dicembre 1969 la maggior parte di questi seguaci di Serafino Di Luia sono rientrati nel MSI o hanno ridato vita, sempre sotto la guida di Stefano delle Chiaie, alla vecchia Avanguardia Nazionale ritornando ai metodi squadristici di attacco frontale contro i « rossi » che usavano una volta.

Attilio Strippoli. Sulla falsariga di Mario Merlino fonda il sedicente anarchico Gruppo Primavera mettendo insieme una decina di studenti medi della Giovane Italia. Il gruppo — come del resto il 22 Marzo di Merlino — ha una vita brevissima: dopo aver tentato inutilmente di prendere contatti con i trozkisti di Iniziativa Operaia, si scioglie e i suoi aderenti tornano a militare nella Giovane Italia. Tentativi analoghi a quelli sopra descritti avvengono, oltre che a Roma, anche a Milano, Napoli, Palermo, Reggio Emilia e altre città. E' curiosa la « versione rurale » di queste iniziative: a Cave, un paese a una sessantina di chilometri da Roma, feudo elettorale di Giulio Caradonna e situato vicino a Artena, dove Junio Valerio Borghese ha un castello e una tenuta, viene costituita la locale sezione del Fronte Nazionale. La propaganda svolta tra i contadini, molti dei quali sono iscritti al PCI, avviene con la diffusione del libretto rosso di Mao Tse Tung e con argomentazioni prese a prestito dai giornali dei gruppi marxisti-leninisti. Promotore dell'iniziativa è un certo Lippariti, intimo amico di Caradonna e di Borghese¹³.

Domenico Pilolli¹⁴ (Ordine Nuovo) e Alfredo Sestili (Avanguardia Nazionale) entrano nel Partito Comunista d'Italia marxista-leninista. Ambedue vengono scoperti e allontanati come provocatori.

¹³ Gli autori di questa inchiesta sono venuti a conoscenza, tramite la segnalazione di alcuni contadini del luogo, che nel fondo circostante la villa del Lippariti esisterebbe — sepolto accanto a un pilone dell'energia elettrica — un notevole quantitativo di esplosivi e di armi da guerra. La cosa, per scrupolo, viene notificata « a chi di dovere ».

¹⁴ Nel marzo del 1970 è stato denunciato per apologia di fascismo.

Domenico Pilolli è molto amico della contessa F., moglie di un colonnello del ministero degli Interni, che diffonde a Roma il bollettino del partito neonazista tedesco NPD. Alfredo Sestili, che ha partecipato al viaggio in Grecia con Mario Merlino, ha proposto spesso volte a vari militanti del PC d'I di compiere attentati dinamitardi. Tre mesi dopo l'espulsione dal partito marxista-leninista, il 15 ottobre 1968 è stato arrestato assieme ad altri quattro fedelissimi di Stefano Delle Chiaie per detenzione di esplosivi e per aver organizzato attentati alla sezione comunista del Quadraro e a un cinema dove si proiettava il film sui fratelli Cervi¹⁵.

Marco Marchetti¹⁶. Tornato dal viaggio in Grecia, lascia Ordine Nuovo e entra nel comitato di base del movimento studentesco del liceo Vivona. Scoperto e allontanato, rientra ad Ordine Nuovo e partecipa alla ricostruzione di Avanguardia Nazionale.

E l'elenco potrebbe continuare. In generale la tattica usata è sempre la stessa: una volta infiltrati i fascisti svolgono il doppio ruolo di informatori (a favore dei loro stessi camerati che sono rimasti all'esterno, o della polizia, o di agenzie di stampa di destra) e di provocatori, proponendo attentati e cercando di causare scontri con la polizia. Ma anche quando non c'è infiltrazione, i fascisti tentano in tutti i modi di confondere le acque: basta pensare al gruppo di Stefano Delle Chiaie che si presenta alla manifestazione contro la visita di Nixon a Roma con i bracciali delle guardie rosse. Un altro personaggio assiduo ai cortei organizzati dai giovani di sinistra, il cosiddetto « Lupo di Monteverde », alias Buffa, ex legionario e istruttore dell'associazione paramilitare Europa Civiltà, alterna la tuta mimetica dei paracadutisti all'eskimo verde con il distintivo di Mao.

¹⁵ I nomi degli altri arrestati sono: Carmine Palladino, già implicato nell'attentato alla RAI del 1964, Claudio Fabrizzi, Gregorio Manlorico, Lucio Aragona, tutti di A.N., e Corrado Salemi, guardiano della sezione del MSI del Quadraro. Alfredo Sestili è molto legato a Mario Merlino. I due si frequentarono assiduamente durante tutto il 1969. Il 12 dicembre 1969, giorno degli attentati, passarono la mattinata assieme in casa della studentessa G.M., figlia di un alto funzionario del Ministero degli Interni.

¹⁶ Nel marzo del 1970 è stato denunciato per apologia di fascismo.

IV CAPITOLO

Controinchiesta

Come è morto Giuseppe Pinelli - Anche a Milano serve un 22 Marzo - Perché è morto Giuseppe Pinelli - Polizie e magistrature parallele - Le nuove accuse contro Pietro Valpreda - A proposito della testimonianza della soubrette Ermanna Ughetto in arte Ermanna River - A proposito della testimonianza di Gianni Samperi, attore comico disoccupato - A proposito della testimonianza di Benito Bianchi, macchinista teatrale - La spia del 22 Marzo - Il ruolo di Mario Merlino nell'inchiesta - Chi è Paolo Pecoriello - Chi è Bruno Giorgi - Chi è Giorgio Chiesa - Chi è Serafino Di Luia - Chi è Giancarlo Cartocci - Chi è Antonio Sottosanti - Fascisti italiani e greci - L'ESESI - Gli agenti dei colonnelli in Italia - Costantino Plevris, incaricato della « questione italiana » - Costantino Plevris in Italia prima delle bombe - Junio Valerio Borghese e il Fronte Nazionale - Rapporti con industriali e forze armate.

PREMESSA

Questo è il capitolo che ha fruttato a Strage di Stato il maggior numero di querele. Si sono sentiti in dovere di querelarci Paolo Pecoriello, Antonio Sottosanti, Giovanni Ventura, Pino Rauti e Junio Valerio Borghese. Portare nel processo elementi importanti, per lumeggiare episodi noti e ignoti, sul ruolo di questi signori è troppo impegnativo per poter fornire, qui, delle anticipazioni. Ci limiteremo dunque a ricordare alcuni fatti di pubblico dominio.

Due dei principali querelanti, Junio Valerio Borghese e Giovanni Ventura, sono stati incriminati per reati che giungono alla cospirazione contro lo Stato: Borghese per il mancato golpe del 7 dicembre scorso e Ventura, che per il PM Vittorio Occorsio altro non era se non « un galantuomo calunniato », per gli attentati sui treni.

Un altro dei fascisti citati, Giorgio Chiesa, è da mesi latitante; ma non aveva querelato. Così Giancarlo Cartocci, che è risultato immerso fino al collo nella vicenda di Ordine Nuovo al vaglio presso la magistratura; anche lui per molti mesi ha preferito « cambiare aria » anche se poi, come si è detto, è stato visto passeggiare per Milano con Stefano Delle Chiaie.

Pino Rauti è stato indicato — si dice in una nota a questo capitolo — come il probabile « signor P. » del rapporto greco da cui risulta che gli attentati alla Fiera sono stati organizzati per conto del governo fascista di Atene. Qui il fatto nuovo è consistente: convocato come testimone al processo di Milano contro gli anarchici accusati per gli attentati del 25 aprile, depone il giornalista inglese Leslie Finer. E' lui che ha curato, sull'Observer, la pubblicazione del rapporto greco (rapporto che è inserito tra le appendici di Strage di Stato). « Il rapporto — ha detto Finer — l'ho avuto nel dicembre del 1969 e mi è stato dato da una fonte che, come giornalista, non posso citare; ma sotto giuramento posso dire che si tratta di una persona che occupava, ad Atene, la più alta carica politica, prima dell'avvento del regime dei colonnelli ». E il « signor P. »? Su questo, il giornalista inglese è stato lapidario e assolutamente chiaro: « Ho saputo da fonti italiane che si tratterebbe del giornalista Pino Rauti ». Il quale Rauti poteva anche non arrivarci al processo per la strage di Milano, è stato un vero miracolo se le due martellate che, mesi addietro, lo hanno colpito alla testa l'hanno spedito soltanto all'ospedale e non al cimitero. Scrive Lotta continua del 19 gennaio, commentando l'accaduto: « La stessa notte in cui è stato "aggredito", Pino Rauti, si sono verificati in città due rapine a benzinari, una violenza carnale e uno scippo ai danni di un pensionato. Ci si vuole accusare anche di questo? (...) Interessati come siamo ai retroscena della strage di Stato, ci spiacerebbe che proprio Paolo Zanetov (dirigente di Ordine Nuovo, istruttore di karatè, finito anch'egli all'ospedale, ndE) e Pino Rauti non fossero in grado di prender parte ad un processo, quello Valpreda, che si preannuncia così movimentato e ricco di

colpi di scena. Piuttosto, al loro posto, diffideremmo di tutti, anche degli amici più intimi, e rifletteremmo sulla storia di Salvatore Giuliano e del suo luogotenente Pisciotta, amaro apòlogo sulla fragilità della fratellanza umana».

Andiamo avanti: gli altri momenti centrali del capitolo erano la ricostruzione della morte di Pino Pinelli e le rivelazioni sui rapporti tra i colonnelli greci e determinati ambienti italiani.

Questa nota introduttiva viene scritta il 15 settembre 1971. Ieri il procuratore generale di Milano ha trasmesso al giudice istruttore gli atti del caso Pinelli, chiedendo l'apertura di un'istruttoria formale nei confronti di Allegra e Calabresi e la riesumazione del corpo di Pinelli, per una nuova perizia necroscopica. Ciò avviene in seguito alla denuncia di Licia Pinelli, depositata il 24 giugno, per omicidio volontario ed altri reati, contro Allegra, Calabresi, il tenente dei carabinieri Lo Grano, ora promosso capitano, e i brigadieri Pannessa, Caracuta, Minardi e Muccilli. In occasione della prima perizia venne negato ai familiari un perito di parte. Quando, nel corso del processo Baldelli-Calabresi, i difensori del giornalista chiesero una nuova perizia, la richiesta fu accolta ma Calabresi chiese ed ottenne la ricusazione del giudice Biotti. Ora gli atti sono al vaglio di quell'ufficio in cui lavora come stenografo un maresciallo (all'epoca brigadiere) che fa parte della rosa degli indiziati. L'ufficio è diretto dal giudice Amati, i noto ex-carabiniere specializzato nella caccia all'anarchico; lo stesso che archivì la prima inchiesta sulla morte di Giuseppe Pinelli. A dire il vero, incriminare il questore per fermo illegale e il commissario socialdemocratico per omicidio colposo è al di sotto delle aspettative. Ciò non impedisce all'Unità di esultare, e di tentare di darsi il merito di tale « successo ». Il fondista dell'organo del PCI dimentica forse l'intervista all'Espresso di qualche mese fa, in cui Giancarlo Pajetta, parlava di Pinelli come di un elemento forse estraneo alla strage di Stato!

Per quanto riguarda i greci, e l'attività dei loro servizi segreti in Italia, un caso drammatico ha confermato che essa si svolge regolarmente, senza tregua. Si tratta della morte di Costantino Georgakis. Il giovane si uccise a Genova, cospargendosi di benzina e dandosi fuoco, per sfuggire alle persecuzioni delle spie del suo Paese. Si è cercato di far passare sotto silenzio le cause della morte di Georgakis e in parte ci si è riusciti. La congiura delle veline ha funzionato ancora una volta. Ma in occasione del processo Valpreda dovrà venir fuori anche questo: dovrà necessariamente esserci un

seguito alla Strage di Stato. Il pregio di questo libro è stato quello di lacerare il velo della mistificazione; il limite, inevitabile, è stato quello di rendere pubblici tutta una serie di episodi sui quali i protagonisti hanno potuto correre ai ripari. Ora che il velo è lacerato, non è necessaria, ancora, una nuova clamorosa esibizione dei materiali raccolti, quelli che completano il mosaico. Saranno forniti nel momento e nelle forme dovute, ma in modo da non dar tempo per nuove ricuciture e per nuovi sotterfugi.

Come è morto Giuseppe Pinelli

E' circa la mezzanotte di lunedì 15 dicembre 1969. Un uomo discende lentamente lo scalone principale della questura di Milano. Giunto nell'atrio dell'ingresso principale di via Fatebenefratelli si ferma un momento, accende una sigaretta. E' indeciso, non sa se uscire, andarsene a casa, oppure rimanere ancora qualche minuto, fare un ultimo giro negli uffici della Squadra mobile che stanno lì di fronte a lui, dall'altra parte del cortile. Sono giornate faticose queste per i cronisti milanesi e lui in particolare si sente stanco, avvilito: si sa già che nella mattinata è stato arrestato un anarchico di nome Valpreda; c'entrerà davvero con le bombe di Piazza Fontana? E poi nelle camere di sicurezza della questura, nelle stanze al quarto piano dell'ufficio politico ci sono ancora almeno un centinaio tra anarchici e giovani della sinistra extraparlamentare che da tre giorni, dal venerdì delle bombe, sono sottoposti a continui interrogatori.

L'uomo, Aldo Palumbo, cronista dell'Unità di Milano, muove i primi passi per attraversare il cortile. E sente un tonfo, poi altri due, ed è un corpo che cade dall'alto, che batte sul primo cornicione del muro, rimbalza su quello sottostante e infine si schianta al suolo, per metà sul selciato del cortile, per metà sulla terra soffice dell'aiuola. Palumbo rimane paralizzato per qualche secondo al centro del cortile, poi si avvicina al corpo, ne distingue i contorni del viso. E subito gridando corre a dare l'allarme, agli agenti della squadra mobile, agli altri cronisti che sono rimasti in sala stampa quando lui è uscito.

La mattina dopo tutti i quotidiani escono a grossi titoli con la notizia del suicidio di Giuseppe Pinelli. Di questi giornali, quelli che al momento dell'incidente avevano il loro cronista in questura, scrivono che il suicidio è avvenuto a mezzanotte e tre minuti. Nei

giorni seguenti, stranamente questo particolare del tempo viene modificato: prima lo si corregge a « circa mezzanotte », poi lo si sposta ancora indietro, sino ad arrivare a un tempo ufficiale: « Pinelli è morto alle ore undici e 57 minuti del lunedì notte 15 dicembre ».

Ai primi di febbraio, dall'inchiesta condotta dalla magistratura trapela un particolare: la chiamata fatta quella notte dalla questura al centralino telefonico dei vigili urbani per richiedere l'intervento di una autoambulanza è stata registrata da uno speciale apparecchio e quindi si può stabilire con certezza l'attimo esatto, che risulta essere mezzanotte e 58 secondi. Come dire due minuti e due secondi prima della caduta di Pinelli, se si sta al tempo segnalato da tutti i giornalisti che erano in questura quella notte. Si è trattato di una svista collettiva e abbastanza clamorosa, per gente abituata ad avere delle reazioni automatiche, professionali, quali il guardare per prima cosa l'orologio quando avviene un incidente del genere? E' un fatto però che nel frattempo sono successe due cose strane.

Qualche giorno dopo la morte di Giuseppe Pinelli, due agenti della squadra politica della questura si sono presentati al centralino telefonico dei vigili urbani per controllare il momento esatto di registrazione della chiamata. Cosa significa questo zelo del tutto gratuito dato che è la magistratura, e non la polizia, che si occupa dell'inchiesta sulla morte di Pinelli? Perché preoccuparsi tanto dell'orario di chiamata dell'autoambulanza se le cose si sono svolte così come sono state raccontate? La risposta potrebbe essere questa: la chiamata è stata fatta *prima* che Giuseppe Pinelli cadesse dalla finestra.

Verso i primi di gennaio il giornalista Aldo Palumbo, la prima persona che si è avvicinata a Giuseppe Pinelli morente nel cortile della questura, trova la sua abitazione sottosopra. Qualcuno è entrato, ha rovistato dappertutto, ha aperto i cassetti, rovesciato mobili, frugato negli armadi. Ladri? Sarebbero dei ladri ben strani considerato che non rubano né le tredicimila lire che erano in una borsa, e che pure devono aver visto poiché la borsa è stata aperta, e neppure quei pochi gioielli nascosti in un'altra borsa, pure trovata aperta. Due quindi le ipotesi: o gli ignoti cercavano qualcosa, qualcosa collegato agli istanti in cui il giornalista fu vicino, e da solo, a Giovanni Pinelli morente; oppure si è trattato di un avvertimento, un monito a tenere la bocca chiusa rivolto a chi, come Aldo

Palumbo, poteva essere sospettato di sapere qualcosa, forse di avere sentito mormorare da Pinelli, un nome, una frase.

Basterebbero questi primi, pochi elementi per formulare pesanti sospetti sulla versione dell'anarchico morto suicida. In realtà ce ne sono molti altri, e sono questi.

Pinelli cadde letteralmente scivolando lungo il muro, tanto che rimbalza su ambedue gli stretti cornicioni sottostanti la finestra dell'ufficio politico: non si è dato quindi nessun slancio.

Cade senza un grido e i medici stabilirono che le sue mani non presentano segni di escoriazioni: non ha avuto cioè nessuna reazione a livello di istinto, incontrollabile, nemmeno quella di portare le mani a proteggersi durante la « scivolata ».

La polizia fornisce nell'arco di un mese tre versioni contrastanti sulla meccanica del suicidio. La prima: quando Pinelli ha spalancato la finestra, abbiamo tentato di fermarlo ma senza riuscirci. La seconda: quando Pinelli ha spalancato la finestra, abbiamo tentato di fermarlo e ci siamo parzialmente riusciti, nel senso che ne abbiamo frenato lo slancio: come dire, ecco perché è scivolato lungo il muro. Ma questa versione è stata resa a posteriori, dopo cioè che i giornali avevano fatto rilevare la stranezza della caduta. Infine l'ultima, la più credibile, fornita « in esclusiva » il 17 gennaio al *Corriere della Sera*: quando Pinelli ha spalancato la finestra, abbiamo tentato di fermarlo e uno dei sottufficiali presenti, il brigadiere Vito Panessa, con un balzo « cercò di afferrarlo e salvarlo; in mano gli rimase soltanto una scarpa del suicida ». I giornalisti che sono accorsi nel cortile subito dopo l'allarme lanciato da Aldo Palumbo ricordano benissimo che l'anarchico aveva ambedue le scarpe ai piedi.

Poi la polizia fornisce due versioni contrastanti anche sul movente del suicidio. Primo: Pinelli era coinvolto negli attentati, il suo alibi per il pomeriggio del 12 dicembre era crollato e sentendosi ormai perduto ha scelto la soluzione estrema, gridando « è la fine dell'anarchia ». Seconda versione, fornita anche questa a posteriori, dopo che l'alibi era risultato assolutamente valido: Pinelli, innocente, bravo ragazzo, nessuno di noi riesce a spiegarsi il suo gesto.

Dando questa seconda versione, la polizia afferma anche che la tragedia è esplosa nel corso di un interrogatorio che si svolgeva in un'atmosfera del tutto legittima, civile, e tranquilla, con scambio di

sigarette e altre delicatezze del genere.¹ L'anarchico Pasquale Valitutti, uno dei tanti fermati che tra il venerdì delle bombe e il lunedì successivo hanno riempito le camere di sicurezza della questura, ha fornito invece questa testimonianza:

« Domenica pomeriggio ho parlato con Pino (Pinelli) e con Eliane, e Pino mi ha detto che gli facevano difficoltà per il suo alibi, del quale si mostrava sicurissimo. Mi ha anche detto di sentirsi perseguitato da Calabresi e che aveva paura di perdere il posto alle ferrovie. Verso sera un funzionario si è arrabbiato perché parlavo con gli altri e mi ha fatto mettere nella segreteria che è adiacente all'ufficio del Pagnozzi (un altro commissario, come Calabresi, dell'ufficio politico: n.d.r.): ho avuto occasione di cogliere alcuni brani degli ordini che Pagnozzi lasciava ai suoi inferiori per la notte. Dai brani colti posso affermare che ha detto di riservare al Pinelli un trattamento speciale, di non farlo dormire e di tenerlo sotto pressione per tutta la notte. Di notte il Pinelli è stato portato in un'altra stanza e la mattina mi ha detto di essere molto stanco, che non lo avevano fatto dormire e che continuavano a ripetergli che il suo alibi era falso. Mi è parso molto amareggiato. Siamo rimasti tutto il giorno nella stessa stanza, quella dei caffè, e abbiamo potuto scambiare solo alcune frasi, comunque molto significative. Io gli ho detto: "Pino, perché ce l'hanno con noi?" e lui molto amareggiato mi ha detto: "Sì ce l'hanno con me". Sempre nella

¹ Dal verbale d'interrogatorio di un anarchico arrestato per gli attentati del 25 aprile a Milano: « Dichiaro i motivi per cui i verbali da me precedentemente firmati sono completamente falsi. Per tre giorni in Questura sono rimasto senza dormire e mi veniva imposto di stare in piedi quando le mie risposte non corrispondevano alla volontà degli agenti. Essi non hanno cessato un minuto d'interrogarmi e per questo si davano il cambio. Solo al terzo giorno mi è stato concesso di mangiare; ho dovuto affrontare un viaggio di notte da Pisa a Milano, era intirizzito perché non avevo con me indumenti caldi. Ma quello che più ha influito nel farmi firmare i verbali scritti dalla polizia sono state le percosse e le minacce. Era la prima volta che subito la violenza fisica. Sono stato schiaffeggiato, colpito alla nuca, preso a pugni, mi venivano tirati i capelli e torti i nervi del collo. Rendevo più terribile le percosse il fatto che avvenivano all'improvviso dopo aver fatto chiudere le imposte e venivo colpito al buio. In particolare ricordo di essere stato colpito dal dr. Zagari che mi accolse al mio arrivo da Pisa alle 3 di notte con una nutrita scarica di schiaffi, e dagli agenti Mucilli e Panessa (n.d.a.; gli stessi che, assieme al commissario Calabresi, interrogarono Pinelli). Quanto alle minacce, consisteva nel terrorizzarmi annunciandomi, codice alla mano, a quanti anni di carcere avrei potuto essere condannato, cioè fino a venti anni. Tali minacce mi furono ripetute in carcere da parte del dottor Calabresi ».

serata di lunedì gli ho chiesto se avesse firmato dei verbali e lui mi ha risposto di no. Verso le otto è stato portato via e quando ho chiesto a una guardia dove fosse mi ha risposto che era andato a casa. Io pensavo che stesse per toccare a me di subire l'interrogatorio, certamente il più pesante di quelli avvenuti fino ad allora: avevo questa precisa impressione. Dopo un po', verso le 11,30 ho sentito dei rumori sospetti, come di una rissa e ho pensato che Pinelli fosse ancora lì e che lo stessero picchiando. Dopo un po' di tempo c'è stato il cambio della guardia, cioè la sostituzione del piantone di turno fino a mezzanotte. Poco dopo ho sentito come delle sedie smosse ed ho visto gente che correva nel corridoio verso l'uscita, gridando « si è gettato ». Alle mie domande hanno risposto che si era gettato il Pinelli: mi hanno anche detto che hanno cercato di trattenerlo ma che non vi sono riusciti. Calabresi mi ha detto che stavano parlando scherzosamente del Pietro Valpreda, facendomi chiaramente capire che era nella stanza nel momento in cui Pinelli cascò. Inoltre mi hanno detto che Pinelli era un delinquente, aveva le mani in pasta dappertutto e sapeva molte cose degli attentati del 25 aprile. Queste cose mi sono state dette da Panessa e Calabresi mentre altri poliziotti mi tenevano fermo su una sedia pochi minuti dopo il fatto di Pinelli. Specifico inoltre che dalla posizione in cui mi trovavo potevo vedere con chiarezza il pezzo di corridoio che Calabresi avrebbe dovuto necessariamente percorrere per recarsi nello studio del dottor Allegra e che nei minuti precedenti il fatto (cioè la stessa caduta di Pinelli: n.d.r.) Calabresi non è assolutamente passato per quel pezzo di corridoio »².

Dunque l'ultimo interrogatorio di Giuseppe Pinelli non è stato così tranquillo come si è cercato di far credere, ed è falso anche che al momento della caduta il commissario aggiunto Luigi Calabresi non fosse presente nella stanza. Ma perché queste menzogne? La risposta può essere trovata in un articolo pubblicato dal settimanale *Vie Nuove* nelle settimane seguenti.

« Quando l'anarchico fu trasportato nella sala di rianimazione dell'ospedale Fatebenefratelli non era in condizioni di coscienza, aveva un polso abbastanza buono ma il respiro molto insufficiente.

Nel maggio del 1970, al termine di una manifestazione degli anarchici milanesi contro l'archiviazione del caso Pinelli, Pasquale Valitutti è stato milanesi sotto l'accusa di esserne stato l'organizzatore ed è rimasto in carcere fino al 15 Giugno.

il che poteva essere stato provocato da ragioni organiche (cioè il gran colpo dell'impatto col terreno o qualcos'altro) oppure psicologiche (cioè lo stato di tensione precedente la caduta: ma questa sembra un'eventualità meno valida). Il particolare che più stupì i due medici fu che il corpo, almeno a un esame superficiale, non presentava nessuna lesione esterna né perdeva sangue dalle orecchie e dal naso, come avrebbe dovuto essere se Pinelli avesse battuto violentemente al suolo con la testa.

« Una constatazione, questa, che fa sorgere subito un'altra domanda in chi non ha mai voluto credere alla versione del suicidio: se è vero, come sembra, che la necropsia ha accertato una lesione bulbare all'altezza del collo, quale si sarebbe potuta produrre battendo al suolo con il capo, come mai orecchie e naso non sanguinavano né il volto e la testa presentavano lesioni evidenti? Per logica si arriva quindi a una seconda domanda: non è possibile che quella lesione al collo fosse stata provocata prima della caduta? Come e da cosa, non ci vuole molta fantasia per immaginarlo: sono ormai molti anni che nelle nostre scuole di polizia si insegna quella antica arte giapponese di colpire col taglio della mano, nota come karatè.

« Fossero stati interrogati, quei due medici (che hanno prestato cure a Pinelli morente, n.d.r.) avrebbero potuto raccontare un altro episodio. Quella notte del 16 dicembre, nell'atrio del Fatebenefratelli regnava una grande confusione. Si era trasferito lì tutto lo stato maggiore della polizia milanese, il questore Marcello Guida compreso. Ma la polizia era presente anche all'interno della sala di rianimazione dove i due medici cercavano invano di tenere in vita Giuseppe Pinelli. Tranquillo, silenzioso, non molto turbato dalla vista dell'operazione di intubazione orotracheale e di ventilazione col pallone di Ambù alla quale l'anarchico veniva sottoposto, un poliziotto in borghese, camicia e cravatta, baffetti neri e un distintivo all'occhiello della giacca, non si allontanò neppure per un attimo dal lettino dove Pinelli stava morendo, attento a raccogliere ogni suo rantolo (...) Chi gli ha dato l'ordine di entrare nella stanza compiendo un abuso di autorità che non è tollerato negli ospedali? e perché è entrato, che cosa pensava o temeva che Pinelli potesse dire prima di morire? ».

I risultati dell'autopsia, dalla quale sono stati esclusi i periti di parte, non vengono resi noti. Di due medici — Gilberto Bottani e Nazareno Fiorenzano — che hanno tentato di salvare Giu-

seppe Pinelli, solo il secondo, e solo molte settimane più tardi, e sotto dietro istanza dei legali della moglie dell'anarchico, viene interrogato dal procuratore Giuseppe Caizzi, il magistrato cui è affidata l'inchiesta che nel mese di maggio 1970 si concluderà con un sibillino verdetto di « morte accidentale » (non suicidio quindi, se la lingua italiana ha un senso. Ma allora la polizia ha mentito...)³.

Subito dopo che il dottor Nazareno Fiorenzano è stato interrogato, nel palazzo di Giustizia circola una voce secondo cui la polizia lo ha pesantemente « avvertito » che il caso Pinelli è un caso da archiviare, e che perciò è meglio che non si ponga troppi interrogativi. Ma cosa può aver notato ho capito il medico di guardia davanti al corpo di Pinelli morente? La testimonianza che egli rilascia a un collega, prima di essere interrogato dal magistrato è questa:

« 1) gli infermieri che raccolsero Pino Pinelli ebbero l'impressione che fosse già morto. 2) Il massaggio cardiaco esterno gli fu praticato da un infermiere di nome Luciano. 3) Solo eccezionalmente — e per lo più nei vecchi con scheletro rigido — il massaggio cardiaco può produrre incrinature alle costole. 4) Da quando fu raccolto e fino alla morte Pinelli non emise né un lamento né una parola. 5) Quando arrivò al pronto soccorso del Fatebenefratelli Pinelli non aveva polso, pressione e respirazione. Appareva decerebrato; ma il dr. Fiorenzano non ebbe l'impressione che la teca cranica fosse fratturata. Non perdeva sangue dagli occhi, dal naso e dalla bocca. Presentava un'abrasione del cuoio capelluto come da colpo tangenziale. Presentava anche abrasioni alle gambe. Lesione bulbare? Mani intatte. 7) Pinelli fu intuba-

³ Mentre era in corso l'istruttoria sulla morte di Giuseppe Pinelli, al dott. Giuseppe Caizzi vengono affidati una serie di procedimenti che egli gestirà in un modo che dovrebbe accreditarlo come magistrato democratico. Pubblico Ministero nel processo contro Piergiorgio Bellocchio, direttore del settimanale *Lotta Continua* ridimensiona il capo d'imputazione nei suoi confronti definendo incostituzionali alcuni articoli del codice Rocco di cui la Procura aveva chiesto l'applicazione; archivia la denuncia per vilipendio sporta dalla Questura milanese contro il film *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*; promuove azione penale contro il direttore del *Borghese*, Mario Tedeschi, per un articolo nel quale s'incitava la polizia « ad occupare militarmente Milano ». L'istruttoria sul caso Pinelli, durata cinque mesi, verrà archiviata il giorno successivo alla proclamazione, da parte dei sindacati poligrafici, di uno sciopero di una settimana, durante il quale i quotidiani non uscirono.

to, sottoposto a ventilazione artificiale ed altre pratiche di rianimazione. Riebbe polso e pressione. Respiro periodico che confermerebbe lesione bulbare. Mancanza di riflessi, ecc. confermano che (parole testuali) « si trattava di un morto cui avevano ridato un po' di vita vegetativa ». Rianimazione sospesa dopo 90'. 8) Il Dr. Guida arrivò tre minuti dopo Pinelli. Disse a Dr. Fiorenzano gli disse che non poteva fare nulla contro l'irreparabile, ebbe l'aria di scusarsi e se ne andò. 9) Il Dr. Fiorenzano ignorava l'identità del ferito che non gli fu detta dai poliziotti. La sua insistenza per conoscerla irritò molto i poliziotti. 10) I poliziotti ripetevano, tutti con le stesse parole, che si era buttato dalla finestra. Sembrava che ripetessero una formula ».

Anche a Milano serve un 22 marzo

La versione suicidio risulta tanto più incredibile se si considerano le ragioni che avrebbero dovuto spingere Giuseppe Pinelli a uccidersi. Non esistono ragioni soggettive (capo manovratore alle Ferrovie, Pinelli era l'uomo sano, a posto fisicamente e psicologicamente, con una vita familiare solida, ecc), né tantomeno ragioni obiettive. Il suo alibi è autentico, e lui lo sa. Le minacce, i ricatti ai quali viene sottoposto per i primi due dei tre giorni che egli passa in questura, dal venerdì delle bombe al lunedì successivo, per Pinelli non sono una novità: è da settembre, dai giorni dello sciopero della fame organizzato in solidarietà con gli anarchici imprigionati per gli attentati del 25 aprile a Milano, che gli uomini della squadra politica lo perseguitano, cercano di intimidirlo con lo spettro del licenziamento dalle ferrovie, delle conseguenze che la sua militanza politica avrebbero provocata alla famiglia. E anche il tentativo finale, mezz'ora prima del « suicidio », di farlo sentire indirettamente coinvolto nella strage col dimostrargli che, come risulta dal suo libretto chilometrico di ferroviere, lui ha compiuto un viaggio a Roma nella notte tra l'8 e il 9 agosto e che pertanto può essere ritenuto uno degli autori degli attentati ai treni, anche questo tentativo non dà nessun risultato: Pinelli sa benissimo, come sa la polizia, come sanno tutti, che quelle sono state bombe di marca fascista.⁴

⁴ vedi pagg. 107-108.

Eppure il tentativo viene fatto ugualmente, come ultimo ricatto per fargli confessare qualcosa, qualche nome, qualche circostanza che alla polizia, al commissario Luigi Calabresi preme molto: cioè quanto servirebbe a far scattare il medesimo meccanismo che a Roma in quelle ore si è già chiuso sul gruppo anarchico del 22 Marzo.

L'equivalente milanese del 22 marzo (inteso come retroterra ambientale, politico e organizzativo nel quale sarebbe maturata la decisione di compiere gli attentati) nelle intenzioni degli inquirenti è rappresentato da un obiettivo molto più importante: qui non si tratta di quattro ragazzini anarchici, se il colpo riuscisse si arriverebbe a mettere le mani addosso a un personaggio e un ambiente di primo piano.

Il personaggio è Giangiacomo Feltrinelli editore di sinistra: discutibile sotto molti aspetti agli occhi della intelligenza marxista, tuttavia per gli avversari, per il sistema, rappresenta uno dei dei simboli più noti della contestazione e della rivolta, con le sue pericolose collane di libri e di opuscoli a buon mercato in cui si predica la guerriglia e il « creare due, tre, molti Vietnam », e si profetizza addirittura, nei giorni caldi del luglio 1969, « la minaccia imminente di un colpo di stato all'italiana », ovvero « le ragioni e i modi con cui si tenterà di imporre un regime autoritario in Italia ». Per gli avversari, per il sistema, poter dimostrare che Giangiacomo Feltrinelli è un estremista assassino di fatto, oltre che sui libri, significa non solo spazzare via un pericoloso e incomodo editore di sinistra ma anche vibrare un duro colpo ai seguaci non di Feltrinelli ma dei suoi libri.

Poi Feltrinelli è un grosso pesce da far cadere nella rete per altri motivi. E' lui, infatti, che ha fornito un alibi ai suoi amici anarchici Giovanni e Eliane Corradini, incarcerati per gli attentati del 25 aprile. Quindi Feltrinelli porta ai Corradini, così come i Corradini portano agli anarchici. E la soluzione dell'equazione a questo punto è elementare: il « giro » Feltrinelli-Corradini-anarchici è responsabile delle bombe di aprile come lo è di quelle bombe di dicembre; o viceversa, come si preferisce.

Già il 18 dicembre, durante la conferenza stampa del questore di Milano, il nome di Feltrinelli viene indicato tra i « possibili responsabili ». Il 19 viene perquisito il suo studio per ordine del giudice Antonio Amati (lo stesso che in aprile ha man-

dato in galera gli anarchici), e il motivo ufficiale è la ricerca di un volantino simile a quello rinvenuto nei pressi della bomba esplosa il 1° aprile e che dovrebbe trovarsi adesso negli archivi della casa editrice di via Andegari. Il *Corriere della Sera* riporta in prima pagina la notizia della perquisizione, scrive che il nome di Feltrinelli, sussurrato nei giorni precedenti, entra ora nell'orbita dell'inchiesta, e che la polizia, già poche ore dopo la strage di Piazza Fontana, aveva richiesto alla procura l'autorizzazione — negata — a perquisire il suo studio. Da quel momento i giornalisti borghesi, con alla testa *La Notte* di Pesenti, e quelli della catena del petroliere Monti, scatenano una campagna di stampa che senza mezzi termini crea la figura dell'editore dinamitardo. Si parla esplicitamente di Feltrinelli come del finanziatore dei gruppi anarchici. Ma Feltrinelli non c'è: è all'estero già da molti giorni, da prima che il ministero degli Interni ordinasse il ritiro del suo passaporto.

Altri giornalisti, più o meno in buona fede, raccolgono e fanno circolare una nuova versione, pericolosa quanto sottile che viene suggerita direttamente dalla polizia: non si può dire che Feltrinelli sia il mandante: in realtà è successo che lui, impulsivo e sprovveduto, aveva organizzato un certo traffico di esplosivo destinato alla Resistenza greca, esplosivo che qualcuno è riuscito invece, con un tranrello, a far dirottare verso piazza Fontana. Tuttavia questa ennesima provocazione, almeno questa, non riesce.

Perché è morto Giuseppe Pinelli

Per l'obiettivo di fornire anche a Milano una « organizzazione » equivalente a quella romana del circolo 22 Marzo, Giuseppe Pinelli è destinato a svolgere un ruolo molto importante durante l'ultimo interrogatorio che si svolge nell'ufficio al quarto piano del commissario aggiunto Luigi Calabresi.

Il « giro » Feltrinelli-Corradini-anarchici è stato prescelto e « il Pino » deve servire a incastrarlo. Se dirà quello che si aspettano da lui, il successo dell'operazione è assicurato. Pinelli sarà un teste credibilissimo per la sua insospettabilità, per il rifiuto della violenza che ha sempre manifestato, perché è un personaggio autorevole tra gli anarchici. E' perciò il personaggio che ci vuole per realizzare la fase conclusiva della manovra, i cui momenti precedenti sono stati:

1) nel gruppo prescelto si sono tenuti certi discorsi, si è parlato di armi, di guerriglia, di come opporsi a tentativi di colpo di Stato, ecc. (tutti argomenti che ormai vengono trattati anche nei salotti della borghesia progressista ma non importa; quel che conta, ai fini della complessa manovra, è che tali argomenti siano stati trattati anche in quel gruppo prescelto, perché ciò è pregiudiziale;

2) nel gruppo si sono infiltrati dei provocatori-informatori che hanno soffiato sul fuoco, hanno estremizzato al massimo il discorso, hanno proposto la necessità di passare dalla teoria alla pratica, ecc.;

3) nel frattempo sono stati commessi degli attentati la cui firma è stata resa simile a quella che avrebbe lasciato tale gruppo se mai li avesse commessi, e per questo l'opinione pubblica è già predisposta ad eccettarlo come quello dinamitardo per eccellenza.

A questo punto manca solo l'avallo di Giuseppe Pinelli. « Il Pino » è ritenuto un emotivo che si può facilmente terrorizzare, e un ingenuo che si può facilmente ingannare. L'interrogatorio si svolge secondo questo schema: 1) intimidazione (« il tuo alibi per il pomeriggio del 12 è caduto »); 2) il tentativo di fiaccare la sua resistenza fisica e psichica (non lo lasciano nemmeno dormire, lo tengono costantemente « sotto pressione »); 3) il tentativo di impaurirlo facendogli balenare la possibilità di essere coinvolto tra gli autori della strage.

Ma gli alibi reggono, la resistenza psico-fisica del Pino anche. Allora la musica deve cambiare, si passa all'interrogatorio pesante, quello coi « rumori di sedie smosse, come di una rissa », e gli vengono contestati fatti, nomi, circostanze precise. Ma un interrogatorio di questo tipo è una specie di boomerang, per chiedere bisogna per forza dire e il Pino, che ascolta attentamente prima di rispondere, improvvisamente intuisce qualcosa. Intuisce che si sta cercando di farlo cadere in una trappola, intuisce anche, grazie proprio a quei nomi e a quelle circostanze che gli stanno contestando, la funzione di provocatore svolta da qualcuno che si è infiltrato nel gruppo, coglie il legame che intercorre tra il provocatore e qualcuno degli uomini che lo stanno interrogando. E invece di tacere, invece di guadagnare tempo, emotivamente

parla, indignato minaccia, e chiede che certi nomi, certe sue affermazioni vengano messe a verbale.

Fra chi lo interroga, non tutti hanno capito quello che Pinelli ha capito. Ma un paio di persone certamente sì. E allora parte, fra i tanti quel colpo decisivo che fa stramazze Pinelli sulla sedia, gli fa perdere conoscenza. Pinelli sta male (si chiama in quel momento l'autambulanza?) Pinelli ha bisogno d'aria. Bisogna avvicinarlo alla finestra, appoggiare il suo corpo inanimato alla sbarra di ferro trasversale, bassa. Troppo bassa, non trattiene il Pino, il Pino scivola giù nel vuoto.

Una disgrazia. Un malore prima e la disgrazia poi. Questa all'incirca la versione che uno dei cinque presenti nella stanza (il commissario Luigi Calabresi, i brigadieri Panessa, Mucilli, Mainardi, il tenente dei carabinieri Sabino Lograno)⁵ fornirà poi a un suo superiore. Questa versione, attraverso un lungo giro, giunge anche a chi sta conducendo questa controinchiesta. E sarebbe credibile, forse, se non vi fosse quella lesione bulbare nel collo di Pinelli, se non vi fosse la sua totale mancanza di riflessi durante la « scivolata » lungo il muro, indizio evidente che non si trattava di un uomo colto da malore ma di un uomo inanimato.

Tuttavia credibile, forse, per chi era in quella stanza e non ha saputo distinguere il colpo fatale vibrato sul collo del Pino, e non ha capito perché quel colpo è stato vibrato e perché il Pino doveva cadere dalla finestra.

Polizia e Magistratura parallele

Per giustificare il « suicidio », il questore di Milano afferma nella conferenza stampa tenuta quella notte stessa che il gesto compiuto da Giuseppe Pinelli equivale a una « autoaccusa ». Infatti gli anarchici sono i colpevoli degli attentati. Pinelli è un anarchico e quindi, per sillogismo, è colpevole anche lui.

Molto prima del questore Marcello Guida la stessa certezza era stata espressa dal commissario Luigi Calabresi il quale, a poche ore dalla strage, ha dichiarato che essa è « opera degli anarchici ». Idem un magistrato, il capo dell'ufficio istruzione Antonio Amati: in piazza Fontana non erano ancora arrivate le pri-

⁵ Nel febbraio del 1970 questi verrà promosso capitano e trasferito dal capoluogo lombardo.

me ambulanze ed egli consigliava già alla polizia di « iniziare subito le ricerche negli ambienti anarchici ».

Così la polizia, così la magistratura. Ma sarebbe più esatto dire: così una polizia, così una magistratura. Infatti se mai ha avuto un senso parlare di polizie e magistrature parallele, qui ci sono alcuni esempi.

Il procuratore della Repubblica di Milano, Ugo Paolillo, cui spetterebbe di condurre l'inchiesta perché è il procuratore di turno nel pomeriggio del 12 dicembre, non sembra d'accordo con la tesi degli « attentati di sinistra ». Sin dalle prime ore l'onesto magistrato protesta duramente contro la polizia che procede alle retate negli ambienti anarchici e della sinistra extraparlamentare, ammonendo che, qualora non fossero state rispettate le regole formali dei fermi (quello di Giuseppe Pinelli è un esempio macroscopico di violazione: viene trattenuto per tre giorni e tre notti in questura senza che il suo fermo venga notificato al palazzo di Giustizia), egli avrebbe sconfessato il comportamento della polizia. (Un altro esempio clamoroso di questa frattura che inizialmente esiste tra la questura e certi magistrati, è quello dell'anarchico Leonardo Claps che, arrestato dalla polizia, viene rimesso in libertà per ordine del procuratore della Repubblica, arrestato di nuovo è di nuovo scarcerato; e così via).

Quando ancora l'inchiesta è affidata alla magistratura milanese e al procuratore Ugo Paolillo in particolare, da Roma giunge il pubblico ministero Vittorio Occorsio⁶ che, « per ordini superiori » e scavalcando di fatto Paolillo, procede ad alcuni interrogatori degli anarchici rinchiusi a San Vittore. Al magistrato milanese frattanto i superiori hanno affiancato un nuovo verba-

⁶ Sostituto alla Procura della Repubblica di Roma, della quale dirige l'Ufficio Stampa, il dott. Occorsio fu Pubblico Ministero nel primo processo De Lorenzo-Espresso. In quella occasione chiese l'assoluzione dei giornalisti Iannuzzi e Scalfari, querelati dal generale sifaritano per le loro rivelazioni sul tentativo di colpo di Stato del luglio '64 e comunque condannati dalla IV Sezione del Tribunale di Roma, e la trasmissione degli atti al proprio ufficio per procedere contro il De Lorenzo in ordine a vari reati, tra cui quello di « usurpazione di potere politico ». Tale linea, negli ambienti politico-forensi, fu definita « saragattiana ». Nel novembre del '69 il dott. Occorsio promosse l'azione penale contro il direttore del settimanale « Potere Operaio », Francesco Tolin, del quale ordinò l'arresto preventivo. Tale procedura — del tutto eccezionale trattandosi di « reati a mezzo stampa » — fu fermamente criticata in un o.d.g. dell'Associazione Nazionale Magistrati, dalla quale egli si dimise, per protesta, riscuotendo la solidarietà unanime della stampa reazionaria. Al processo, nella sua requisitoria contro Francesco

lizzatore, che ha ricevuto l'ordine di essere sempre presente agli interrogatori.

Verso la fine di dicembre l'inchiesta viene trasferita da Milano a Roma, in sede più vicina al potere politico centrale. Ugo Paolillo ritiene però doveroso continuare le indagini che ha iniziato e che lo stanno portando a battere piste decisamente di destra, e in particolare quella che dimostra come almeno un provocatore si sia infiltrato negli ambienti anarchici milanesi per svolgere lo stesso ruolo di Mario Merlino nel circolo 22 Marzo. Due sottufficiali dei carabinieri, forse agenti del SID, aiutano il procuratore nel suo lavoro. Sino a quando, improvvisamente, uno dei due viene posto in pensione, l'altro trasferito a La Spezia. Da quel momento su Ugo Paolillo, magistrato che non crede alle versioni precostituite, cala il sipario.

La stessa cosa succede all'interno della polizia. Di fianco, parallelamente al commissario Luigi Calabresi che punta diritto sulla colpevolezza degli anarchici, vi è il dirigente dell'ufficio politico Antonio Allegra che sembra avere qualche dubbio. Ai fermati delle prime ore egli chiede insistentemente notizie di U.R. che risulta collegato ai fascisti del MAR della Valtellina, e di Antonio Sottosanti, detto Nino il fascista. Sottosanti è un ex legionario, ex segretario della sezione milanese della pacciardiana Nuova Repubblica, molto legato a tutte le organizzazioni dell'estrema destra extraparlamentare. Nell'ultimo anno gli era riuscito ad infilarsi tra gli anarchici milanesi del Ponte della Ghisolfa ed era entrato in contatto anche con Giuseppe Pinelli che gli conserva i soldi della « Crocenera »⁷ da recapitare in carcere a Tito Pulsinelli, anarchico e amico personale del Sottosanti. Contemporaneamente però manteneva i contatti con i fascisti e avvicinava ex capi partigiani proponendo loro incontri con Pacciardi.

Ai primi di gennaio Antonio Allegra sta ancora battendo questa pista ed il giorno 11 parte da Milano in gran segreto per andare a interrogare Nino il fascista in Sicilia, dove si è trasferito allo indomani della strage. L'interrogatorio si svolge nella questura di

Tolin, ne chiese la condanna a una pesante pena, sottolineando che « le forze della sinistra extra-parlamentare attaccano persino il PCI e i sindacati... ». Il dott. Occorsio è collaboratore della rivista giuridica « Il diritto delle comunicazioni », il cui direttore, avv. Emanuele Santoro, è il legale della RAI-TV e uomo molto vicino al suo vice presidente, il socialdemocratico Italo De Feo.

⁷ Il fondo di solidarietà anarchica.

Enna ma a fare domande non è il solo Allegra: con lui è arrivato da Milano anche il brigadiere Vito Panessa, uno dei fedelissimi di Luigi Calabresi che ha partecipato all'ultimo interrogatorio di Giuseppe Pinelli. In quella stanza della questura di Enna, la situazione è paradossale, se non altro da un punto di vista dell'ordine gerarchico: a verbalizzare c'è un maresciallo, a porre domande il capo dell'ufficio politico milanese, ma chi di fatto gestisce l'interrogatorio, scavalcando continuamente Allegra, è il brigadiere Vito Panessa.

Le nuove accuse contro Pietro Valpreda

La morte di Giuseppe Pinelli è un imprevisto che fa scricchiolare paurosamente tutta l'impalcatura delle accuse che si stanno costruendo addosso a Pietro Valpreda e gli anarchici del 22 Marzo. Un suicidio così non è incredibile, ma non credere nel suicidio vuol dire che la polizia ha mentito, e se ha mentito in questa occasione perché non dovrebbe aver mentito anche in altre? Tutta l'inchiesta rischia di rimanere coinvolta, di non apparire più attendibile di fronte all'opinione pubblica. Inoltre, la testimonianza del taxista Cornelio Rolandi che ha inchiodato Pietro Valpreda dicendo che si tratta dell'uomo con la borsa nera che egli ha trasportato in piazza Fontana mezz'ora prima della strage, non basta più. Rolandi ha affermato, e la frase risulta dal verbale, che il questore di Milano gli ha mostrato una unica fotografia e gli ha detto che quello era l'uomo che « doveva » riconoscere.

Perciò bisogna correre in fretta ai ripari. A distanza di 88 giorni, la polizia milanese consegna al magistrato un vetrino giallo-verde, del tutto simile a quelli usati da Pietro Valpreda per costruire le lampade tiffany. Secondo la polizia il vetrino è stato trovato nella borsa che conteneva la seconda bomba di Milano, quella della banca di piazza della Scala che non è esplosa. Prima di allora, chi aveva avuto occasione di verificare il contenuto della borsa (come il direttore della banca, il perito balistico Teonesto Cerri, l'anarchico Sergio Ardaù⁸) non si era accorto dell'esigenza di tale vetrino che costituisce — scrivono trionfalmente i gior-

⁸ Durante l'interrogatorio a cui fu sottoposto subito dopo il fermo di polizia, a Sergio Ardaù furono mostrati tutti i reperti per eventuali riconoscimenti.

nal di destra — la firma inequivocabile lasciata dal disattento Pietro Valpreda.

Poi, a metà febbraio, ecco che spuntano i famosi «testi romani» le persone cioè che sostengono che il sabato o la domenica dopo la strage Pietro Valpreda era a Roma e non a Milano, come invece hanno sempre sostenuto la zia Rachele Torri, la nonna Olimpia, la madre, la sorella e un'amica d'infanzia di Pietro.

Per l'accusa i testi romani rappresentano una importante «preva psicologica» perché se Valpreda ha mentito sui due giorni successivi, deve per forza avere mentito anche sul venerdì della strage: non a letto malato in casa della zia Rachele, quel pomeriggio del 12 dicembre, ma in giro per Milano col suo carico mortale da depositare nell'atrio centrale della Banca Nazionale dell'Agricoltura.

Ma sono davvero credibili i testimoni romani?

A proposito della testimonianza della soubrette Ermanna Ughetto, in arte Ermanna River

Il 28 gennaio 1970 il settimanale *Gente*, sotto il titolo «Le amiche raccontano la vita amorosa di Valpreda», pubblica una intervista con l'Ermanna Ughetto nella quale la ragazza, che ha avuto con l'anarchico un breve flirt durante l'estate, afferma di averlo incontrato l'ultima volta «una ventina di giorni prima» della strage di piazza Fontana. Valpreda l'aveva aspettata al termine dello spettacolo del cinema varietà Ambra-Jovinelli, l'aveva accompagnata prima in trattoria e poi sino alla porta della pensione dove inutilmente le aveva chiesto di poter passare la notte con lei.

E' lo stesso episodio che Ermanna Ughetto, due settimane più tardi, riferisce al magistrato. Ma stavolta con la data spostata: non più «una ventina di giorni prima» della strage, ma all'indomani di essa, la sera del 13 o 14 dicembre, lei si è incontrata con Valpreda.

La mascherina del cinema-varietà Letizia Bollanti, sostiene che l'incontro tra Pietro Valpreda e Ermanna Ughetto è avvenuto verso gli ultimi giorni di novembre ma il magistrato non le dà retta. E lo stesso sostengono i camerieri della trattoria Ciarla, dove Valpreda e la soubrette hanno cenato: ma non risulta che siano stati interrogati dal giudice istruttore.

A proposito della testimonianza di Gianni Sampieri, attore comico disoccupato

Gianni Sampieri, vecchio attore senza lavoro, monarchico (il padre recitò una volta in presenza di sua maestà), passa le sue giornate nel bar accanto al cinema-varietà. Dal verbale risulta che la sera di sabato 13 è seduto nella trattoria Ancora, vicino al Cinema Jovinelli. Entra Valpreda con un giovane (dalla descrizione risulta essere l'anarchico Angelo Fascetti). Valpreda ha un occhio gonfio: ci scherzano sopra. Parlano un po': Valpreda gli dice che tra qualche giorno partirà per Milano, dove spera di trovare lavoro. Poi escono insieme, lui, Valpreda, e il giovane, e vanno nel bar vicino, all'angolo di via Turati.

Ma Gorizia Palluzzi, proprietaria della trattoria Ancora, che conosce Valpreda da sei anni, ricorda perfettamente che l'anarchico è entrato nel suo locale per l'ultima volta il 3 o 4 dicembre, in compagnia di un certo Angelino, cioè Angelo Fascetti. E il suo racconto concorda perfettamente con quanto Valpreda ha dichiarato durante uno dei primi interrogatori. La donna per quattro volte ha ripetuto la sua testimonianza al giudice ma non è stata creduta.

Anche il cameriere dell'Ancora (il quale però non risulta sia stato interrogato dal giudice istruttore) conferma di avere visto l'anarchico solo una decina di giorni prima degli attentati, seduto al tavolo del comico Sampieri.

A proposito della testimonianza di Benito Bianchi, macchinista teatrale

«Era domenica 14 dicembre. Lo ricordo perché ero stato a Firenze a vedere Fiorentina-Roma. Valpreda entrò nel bar assieme al comico Sampieri e a un suo amico. Ci fermammo un po' a chiacchiere di sport e controllammo i risultati del totocalcio. Poi ci salutammo». Questo dichiara Benito Bianchi, un teste giudicato insospettabile dall'accusa perché è iscritto al PCI.

Eppure Leo Rossellini, un avventore del bar che secondo Benito Bianchi è stato presente al colloquio con Valpreda, interrogato dal magistrato ha smentito la circostanza. Lo stesso fa Angelo Fascetti, l'amico anarchico di Valpreda. Non appena legge le dichiarazioni

dei testi romani, Fascetti chiede di essere ricevuto dal giudice istruttore Cudillo. Gli dice che il loro incontro, prima col comico Sampieri, poi con Benito Bianchi, risale a molti giorni prima del 14 dicembre. A quando cioè Pietro Valpreda aveva ancora l'occhio nero, provocato durante una rissa avvenuta verso la metà di novembre nella trattoria Mario's di Trastevere. Il livido ai primi di dicembre era sparito completamente. Inoltre la partita di calcio di cui avevano discusso non era Fiorentina-Roma bensì Inter-Lazio, giocata il 30 novembre. Ma il giudice Cudillo licenzia Angelo Fascetti senza far mettere a verbale le sue dichiarazioni.

* * *

A proposito di queste testimonianze (e dei testimoni), si veda inoltre, in appendice, la lettera di Valpreda fatta uscire clandestinamente dal carcere di Regina Coeli.

La spia del 22 Marzo

Chi, per assurdo, ritenesse Pietro Valpreda e gli anarchici del 22 Marzo colpevoli degli attentati, dovrebbe concludere logicamente che con loro è responsabile la polizia romana, dato che essa è sempre stata minuziosamente informata da una spia circa le attività degli anarchici.

La presenza di questa spia nel circolo di via del Governo Vecchio è stata, dopo lunga reticenza, ammessa ufficialmente dai funzionari dell'ufficio politico, i quali tuttavia si sono ancora per molto tempo rifiutati di rivelarne il nome allo stesso magistrato sebbene ciò non fosse consentito dalla legge (la norma « protezionistica » introdotta da Scelba per cautelare i confidenti non era applicabile in questo caso giacché non è estesa ai poliziotti in servizio). E a quanti avanzano l'obiezione di cui sopra, e cioè che la polizia doveva essere stata informata dalla sua spia di quanto gli anarchici andavano architettando, si è dapprima risposto che ciò era impossibile dal momento che la spia aveva cessato di frequentare il circolo dal mese di settembre. Poi si dice che Andrea non poté sapere delle bombe perché negli ultimi tempi gli anarchici non si fidavano più di lui e lo lasciavano in disparte.

Ma tutto ciò è falso.

La spia si chiama Salvatore Ippolito, calabrese, sedicente stu-

dente, in realtà agente scelto di P.S., con residenza a Genova ma da tempo domiciliato a Roma presso una pensione. Si introduce tra gli anarchici del Bakunin nell'aprile 1969. Nel mese di settembre Salvatore Ippolito, che si fa chiamare Andrea il genovese, ha lasciato la pensione ma continua a frequentare assiduamente il 22 Marzo fino al 14 dicembre. Questo può essere provato da diverse testimonianze dirette e indirette (queste costituite dal fatto che agli anarchici continuamente fermati in quel periodo venivano contestate delle frasi, precise alla lettera, che essi avevano pronunciato durante le loro riunioni: tanto precise che più volte il circolo fu messo sottosopra alla ricerca di eventuali microfoni installati dalla polizia). Tra le testimonianze dirette vale la pena di citarne almeno una: « Verso le ore 22 di martedì 9 dicembre, tre giorni prima degli attentati, Pietro Valpreda, Emilio Bagnoli, Emilio Borghese e altri anarchici del 22 Marzo si incontrano con alcuni studenti di un collettivo romano che stanno preparando un libro bianco sulla repressione in Italia. Tra gli anarchici c'è anche Andrea il genovese, alias Salvatore Ippolito, spia della polizia ».

Questa testimonianza (come innumerevoli altre) smentisce recisamente sia l'una che l'altra delle giustificazioni che si è preteso di dare al fatto che la spia del 22 Marzo nulla seppe e nulla riferì delle bombe che stavano per scoppiare.

« Andrea » infatti era sempre insieme a Valpreda e ai suoi compagni e ancora nel pomeriggio dell'11 dicembre si trovava nella sede del 22 Marzo, in via del Governo Vecchio, quando a Macoratti — recatosi dopo le 17.30 per vedere Valpreda — Bagnoli disse che il Pietro era appena andato via, in partenza per Milano.

Il ruolo di Mario Merlino nell'inchiesta

La notte del sabato dopo gli attentati, l'anarchico Enrico Di Cola viene interrogato nella questura di Roma. Gli chiedono di denunciare Pietro Valpreda « perché a loro serve un responsabile per la strage di Milano ». Di Cola rifiuta. Insistono, prima offrendogli dei soldi poi minacciandolo. Un sottufficiale gli passa davanti alla faccia un tagliacarte d'acciaio e un altro, mentre il funzionario che conclude l'interrogatorio è uscito dalla stanza, dice all'anarchico: « Guarda che possiamo farti fuori quando e come

vogliamo. Tanto fuori di qui non sapranno mai come sei morto...». Qualche giorno dopo Enrico Di Cola viene rilasciato. Poi ci ripensano, lo vogliono arrestare di nuovo ma Di Cola riesce a far perdere le proprie tracce e sino ad oggi è rimasto latitante.

Uno che invece non fa difficoltà a riferire circostanze che si tramutano immediatamente in atti di accusa contro Valpreda e i suoi compagni del 22 Marzo, è Mario Merlino. E' stato fermato come gli altri verso le sette di sera del venerdì, appena un'ora e mezzo dopo l'esplosione dell'ultima bomba romana all'Altare della Patria. Siccome il primo alibi («ero a casa mia») non è stato confermato dalla madre, Merlino ne ha fornito un altro: «Avevo un appuntamento alle ore 17 in casa della signora Minetti in via Tuscolana 552 con il mio amico Stefano Delle Chiaie. Non lo trovai. Restai con i figli della Minetti, Riccardo e Claudio...».

Merlino comincia a denunciare gli anarchici già nel secondo interrogatorio di sabato mattina: «Il 28 novembre, a Santa Maria Maggiore, durante il concentramento degli studenti, Roberto Mander mi chiese di procurargli dell'esplosivo». «Il 10 o 11 c.m. incontrai Mander in via Cavour, alle ore 20. Ci confermò quello che mi aveva detto Borghese e cioè che tenevano un deposito d'armi e munizioni sulla via Casilina...» (non è mai stato trovato n.d.a.). «Stamane in questura quando ho visto Mander e gli ho detto che il Commissario mi aveva contestato la esistenza del deposito (invece è stato Merlino a parlarne col commissario, n.d.a.), egli ha esclamato "Sanno anche questo"». «Il Borghese mi riferì del deposito al 22 Marzo il 9 o 10 dicembre. Pensai che volesse farmi unire a lui ed agli altri per qualche azione. Io gli dissi che non mi sembrava il caso di parlare di queste cose».

Nel terzo interrogatorio del 19 dicembre, Mario Merlino fa notare al pubblico ministero Vittorio Occorsio che il motto di Valpreda era «bombe sangue anarchia». Poi suggerisce che «forse la conferenza al 22 Marzo (alla quale hanno partecipato gli altri imputati romani, e che costituisce il loro alibi per il pomeriggio del 12 dicembre, n.d.r.) fu fatta per avere una copertura per gli attentati».

Il 9 gennaio, quando viene interrogato dal giudice istruttore Ernesto Cudillo, Merlino è costretto ad ammettere di avere partecipato al famoso viaggio in Grecia. Però, spiega «ci andai perché era gratuito, nonostante non avessi mai svolto propaganda a favore

dei colonnelli», e precisa che «non ci furono conferenze e non fummo ricevuti da personalità» (ma l'incontro dei fascisti italiani con il ministro Patakòs è documentato in una serie di fotografie).

Da quel giorno di gennaio Mario Merlino non è più stato interrogato. Eppure se solo il magistrato avesse insistito di più, magari prendendo lo spunto dalle due curiose circostanze di un anarchico che va in visita ufficiale nella Grecia dei colonnelli e che si fa fornire un alibi dai figli di una donna, Leda Minetti, che da dieci anni è l'amica del più noto boss del neofascismo romano Stefano Delle Chiaie, avrebbe potuto ricostruire facilmente il personaggio Mario Merlino, così come è stato fatto nelle pagine precedenti di questo libro. E partendo da lui, da questo Merlino fascista infiltrato fra gli anarchici, il giudice avrebbe anche potuto delineare questi profili di fascisti, per accorgersi che si tratta di tante tessere di un mosaico al cui centro si trova la strage del 12 dicembre 1969.

Chi è Paolo Pecoriello

Paolo Pecoriello, 25 anni. Nel 1964 partecipa al «Convegno romano della gioventù nazionale» come delegato, assieme a Mario Merlino, della sezione del MSI Istria e Dalmazia. Diventa un militante dell'Avanguardia Nazionale di Stefano Delle Chiaie ed è sempre in prima fila nelle più importanti azioni squadristiche. Nel 1965, con il finanziamento dei Comitati Civici, organizza una squadra che imbratta i muri delle chiese di Terni con falci e martello e scritte blasfeme. Partecipa, nella primavera 1968, al viaggio premio nella Grecia dei colonnelli. L'8 agosto 1968 si trasferisce da Roma, dove è stato ospite del convento dei padri Serviti di Santa Maria in Via, a Reggio Emilia, dove è di nuovo ospite dei padri Serviti nel loro convento della Ghiara retto da padre Gabriele Rocca noto perché ogni anno celebra messe in suffragio di Mussolini e dei caduti della Repubblica di Salò.

A Reggio Paolo Pecoriello è ufficialmente impiegato negli uffici del Commissariato della Gioventù Italiana; in realtà ha il compito di «fare opera di agitazione politica», come dichiarerà lui stesso in un verbale di polizia. Ai primi di settembre fonda una sezione

⁹ Il quotidiano di Roma *Il Tempo* ne attribuisce la responsabilità a «comunisti sacrileghi».

di Avanguardia Nazionale. In tutta la città compaiono svastiche e rune, accompagnate da scritte « Viva l'esercito » t. L'onorevole Franco Boiardi del PSIUP e il professor Corrado Corghi della sinistra cattolica vengono aggrediti e malmenati dai fascisti di Avanguardia Nazionale.

Il 14 novembre Pecoriello e Graziano Zannoni, dell'organizzazione clandestina fascista dei Figli del Sole, incendiano la libreria Rinascita di Reggio: la benzina, 15 litri, è stata consegnata da padre Paolo Bagnacani, amministratore del convento della Ghiara. Arrestati e processati, i due sono condannati a quattro mesi con la condizionale. Allontanato dal convento Paolo Pecoriello viene ospitato nel pensionato Artigianelli in via don Zefferino Jodi, di proprietà delle ACLI reggiane. Licenziato dalla Gioventù Italiana, trova lavoro presso la ditta di lampadari Righi di Villa Rivalta.

Nel maggio '69 organizza la sezione reggiana dei GAN (via dell'Abadessa), i Gruppi di Azione Nazionale promossi dal direttore del settimanale fascista *Il Borghese*, Mario Tedeschi, e dal senatore missino Gastone Nencioni.¹⁰ Nel luglio è tra gli organizzatori di un campeggio paramilitare a Cervarezza, sull'Appennino Reggiano. L'iniziativa è stata decisa in una serie di riunioni che si sono svolte a Rimini agli inizi dell'estate. I fondi necessari, 3 milioni di lire, sono forniti da alcuni industriali zuccherieri di

¹⁰ I GAN sono stati fondati l'11 maggio 1969 dall'ex repubblicano Mario Tedeschi, direttore del settimanale *Il Borghese*. Sono circa 250, diffusi in tutta Italia. Si presentano come filonixoniani e ardenti sostenitori del regime dei colonnelli greci, con i cui agenti in Italia hanno stretti rapporti. I loro aderenti appartengono in maggioranza alla media e piccola borghesia: commercianti, funzionari statali, professionisti, piccoli industriali, ufficiali dell'esercito, ecc. Scarsi i giovani che, dove sono presenti, come a Reggio Emilia e a Venezia, partecipano alle azioni squadristiche. Centro propulsore dei GAN è *Il Borghese*, nota centrale — assieme al *Tempo* e allo *Specchio* — di provocazioni giornalistiche, che nell'autunno 1969 ha organizzato il Soccorso Tricolore per raccogliere fondi destinati a squadristi e poliziotti. Recentemente ha proposto per un premio il vicequestore Mazzatosta, responsabile dell'ordine pubblico nell'università di Roma. *Il Borghese* è finanziato, oltre che dallo stesso Tedeschi, dal senatore missino Gastone Nencioni, da monsignor Pisoni e dall'industriale Carlo Pesenti che negli ultimi due anni ha investito grossi capitali in Grecia nel settore dell'edilizia. Un suo uomo di fiducia, Roberto Ardigò, ha avuto frequenti contatti nel corso del 1969 con personaggi di rilievo del mondo politico-finanziario ateniese. Improvvisamente, all'inizio del 1970, i rapporti tra Pesenti e Ardigò si sono deteriorati e quest'ultimo è stato allontanato dalla carica di amministratore della Italmobiliare (proprietà Italcementi).

Ravenna. La federazione comunista di Rimini, venuta a conoscenza del fatto, provoca un'interpellanza alla Camera dei deputati e i carabinieri intervengono per vietare il campeggio a soli quattro giorni dal suo inizio.

Gli abitanti del paese di Busana, vicino a Cervarezza, hanno sentito echeggiare colpi e raffiche di armi automatiche ma non risulta che i carabinieri ne abbiano sequestrate o abbiano svolto indagini.

Nell'autunno Paolo Pecoriello, assieme a un fascista di Reggio, Maurizio Faieti, fonda il Movimento nazionalproletario Corridoni che diffonde davanti alle fabbriche volantini di contenuto vagamente anarco-sindacalista. Nello stesso periodo Pecoriello cerca di prendere contatti con l'Unione dei Comunisti Italiani marxisti-leninisti ma viene respinto.

In novembre, nella sede dei GAN in via dell'Abadessa, partecipa a un incontro tra fascisti locali e il presidente del Fronte Nazionale, Junio Valerio Borghese (un secondo incontro avverrà alla fine di gennaio 1970). Pecoriello si vanta in pubblico di avere ottimi rapporti con il commissario Saviano della questura di Reggio, al quale si rivolge dandogli del tu.

Un giorno di fine gennaio '70, Pecoriello smarrisce in un bar di Reggio un opuscolo dal titolo « La giustizia è come il timone: dove la si gira, va » firmato Fronte Popolare Rivoluzionario.¹¹ L'opuscolo, diffuso clandestinamente in un migliaio di copie, è stato pubblicato dall'editore-libraio di Treviso Gianni Ventura (autore anche della rivista nazista *Reazione*. Il frontespizio suonava così « Per una visione del Mondo che s'ispiri ai principi aristocratici dell'Autorità dell'Onore della Gerarchia della Fedeltà: questi sono i termini della lotta reazionaria e nazionale-rivoluzionaria). Nel febbraio 1970 l'editore Ventura è stato denunciato da

¹¹ Con un linguaggio mistificato — preso a prestito per metà da Bakunin e per l'altra metà del filosofo fascista Julius Evola — vi si fa la difesa d'ufficio dei 16 missini padovani arrestati dal capo della squadra mobile di Padova, commissario Giuliano, come autori dei 9 attentati dinamitardi compiuti nella città fra l'inverno del '68 e la primavera del '69. All'uscita dell'opuscolo, comunque, l'istruttoria contro i neo fascisti era già stata interrotta dall'alto ed il commissario Giuliano trasferito a Ruvo di Puglia, in attesa di provvedimenti disciplinari, per « irregolarità nelle indagini e abuso di potere ». Lo stesso commissario, alcuni mesi prima, aveva fatto perquisire uno dei tanti « campeggi » organizzati dal Fronte Nazionale nella vicina cittadina di Cornuda, sequestrando un ingente quantitativo di armi e di esplosivi.

un suo amico come finanziatore, assieme ad altre due persone, degli attentati dinamitardi avvenuti sui treni nel mese di agosto e per aver affermato che davanti alle bombe del 12 dicembre si è « tirato indietro, preoccupato per la strage che avrebbero provocato ».¹²

Paolo Pecoriello è partito da Reggio Emilia a bordo della sua « 500 » giovedì 11 dicembre, giorno precedente gli attentati, e ha fatto ritorno alle ore 8 di sera di sabato. Al direttore del pensionato ACLI ha detto di essersi recato a Roma per visitare certi parenti. Un mese dopo, alla redazione in un settimanale romano è giunta una lettera anonima proveniente da Casina, un comune della provincia di Reggio. La lettera diceva: « L'autore di uno degli attentati di Roma è un fascista romano residente a Reggio Emilia ».

Chi è Bruno Giorgi

Bruno Giorgi, 28 anni. Romano, si è trasferito a Reggio Emilia verso la fine del 1968. Il suo nome compare nell'agenda di Mario Merlino. Compie frequenti viaggi in Germania e Romania. spesso ha dichiarato di avere contatti con un gruppo clandestino di anticomunisti rumeni che si ispirano alle Guardie di Ferro di

¹² Fascista fin da giovanissimo, l'editore trentino Giovanni Ventura subisce, nell'autunno del '69, un'improvvisa conversione. In settembre avvicina, a Roma, uno scrittore che sta progettando la traduzione commentata di alcune opere anarchiche inedite, si dichiara favorevole all'iniziativa e si offre di finanziarla: un testo di Stirner inaugurerà la collana. Tra ottobre e novembre avvicina alcuni giovani anarchici del circolo Bakunin di Via Baccina ai quali chiede informazioni sull'attività svolta e sui programmi futuri. Otto giorni dopo gli attentati, il 20 dicembre, la polizia perquisisce la sua abitazione di Treviso e la libreria, sequestrando alcuni fucili, una pistola e due cassette di munizioni. Il 18 dicembre un suo amico, il professore democristiano Guido Lorenzon, aveva denunciato al dott. Calogero, sostituto procuratore di Treviso, di aver ricevuto da lui alcune confidenze relative agli attentati. Alla fine di dicembre il Ventura è di nuovo a Roma; chi l'ha visto in quel periodo afferma che appariva distrutto psicologicamente. Nel febbraio del '70 alcuni giornali rivelano le accuse rivoltegli dal prof. Lorenzon. Secondo le dichiarazioni di quest'ultimo il Ventura gli avrebbe confidato: 1) in settembre, che gli attentati sui treni dell'agosto '69 erano stati finanziati da lui e da altre due persone ed erano costati circa un milione tra « materiale » e « rimborso spese » ai nove fascisti che li avevano eseguiti; 2) in ottobre, che era da tempo in contatto con un'organizzazione paramilitare che aveva in programma l'uccisione di parlamentari, sindacalisti, etc. e l'instaurazione violenta di un regime ispirato al fascismo « so-

Antonescu, un movimento collaborazionista di nazisti nato durante l'occupazione.

Bruno Giorgi ufficialmente non lavora ma conduce un tenore di vita abbastanza elevato ed è proprietario di una Fiat 2300 carrozzata Viotti. Abita in via Doberdò, dove riceve numerose visite da fuori Reggio. E' in contatto, come Mario Merlino, con gli ambienti della destra cattolica di Vicenza e in particolare coi Comitati Civici. Anche lui ha partecipato all'organizzazione del campeggio paramilitare di Cervarezza (v. Paolo Pecoriello).

La sua attività politica si svolge all'interno del GAN, i Gruppi di Azione Nazionale. E' collegato al movimento di estrema destra Pace e Libertà di Rimini, fondato nel 1948 dall'ex giornalista dell'Unità Luigi Cavallo, espulso dal partito comunista come agente della CIA. Il responsabile attuale di Pace e Libertà è un certo Tassinari, ex insegnante di scuola media, buon amico dell'avvocato missino Giuseppe Pasquarella e di alcuni esponenti riminesi del PSU. Tassinari compie frequenti viaggi a Firenze, dove è in contatto con un funzionario dell'USIS (United States Information Service). E' stato anche un promotore dei Comitati Civici di Rimini.

Nell'inverno '69 Bruno Giorgi ha condotto da Parigi a Milano, a bordo della sua auto, due rappresentanti dell'OAS francese che sono intervenuti alla manifestazione dei fascisti europei svol-

ciale » della repubblica di Salò; uno dei suoi tramiti con l'organizzazione — che contava molti aderenti tra gli ufficiali delle varie armi — era un conte che risiedeva in provincia di Milano; 3) in novembre, che avrebbe dovuto recarsi in Grecia per ottenere finanziamenti dalla Giunta dei Colonnelli; 4) dopo il 12 dicembre, che aveva partecipato alle riunioni in cui erano stati organizzati gli attentati ma che, all'ultimo momento, di fronte alla prospettiva di una strage — che doveva fra l'altro essere di « maggiori proporzioni » — si era tirato indietro. (In questa occasione avrebbe descritto minuziosamente il sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di Roma e il punto esatto dove era esploso l'ordigno). Nonostante le dichiarazioni del prof. Guido Lorenzon fossero state rilasciate alla Magistratura nei giorni immediatamente successivi alla strage, il Ventura è stato interrogato dagli inquirenti romani soltanto due mesi dopo, quando cioè esse erano state divulgate su tutti i giornali. Non essendo stato inoltrato alcun procedimento contro di lui, si deve supporre che nulla sia emerso a suo carico. Nell'aprile del '70, circa quattro mesi dopo essere venuto a conoscenza delle accuse rivoltegli dall'amico, il Ventura lo ha querelato per diffamazione, affermando che il Lorenzon è un mitomane il quale ha frainteso il contenuto, puramente ipotetico, di alcuni giudizi critici da lui espressi sull'opera letteraria di Celine. Comunque, almeno su un punto, la « mitomania » del prof. Lorenzon trova nella realtà un riscontro obiettivo: in una villa ad Arcore, in provincia di Milano, vive il conte M.B., uno tra i più attivi promotori di

tasi al cinema Ambasciatori. La rivista comunista *Reggio 15* lo ha denunciato detentore di armi da guerra.¹³

Il 21 gennaio 1970 ha partecipato alla riunione promossa dall'ex partigiano Rolando Maramotti per fondare il Movimento di Democrazia Maggioritaria. Presenti noti avanguardisti locali come Maurizio Faieti, il segretario del MSI di Trento Springhetti, Mario Salsi capo della sezione reggiana dei Partigiani Cristiani (nati nel 1948 da una scissione dell'ANPI, promossa e finanziata dall'ENI). Nella lettera di convocazione della riunione era assicurata anche la presenza del dottor Grasselli, presidente dell'Associazione Industriali di Reggio. Durante la riunione si era discus-

Italia Sociale, l'organizzazione fascista, fiancheggiatrice del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese, che si richiama apertamente alla «socialità» dei diciotto punti di Verona e che ha stretti contatti — come risulta da un suo bollettino interno, riservato agli aderenti — con l'altra organizzazione fascista «Costituente Nazionale Rivoluzionario» fondata, nel novembre del '67, dall'ex esponente social-democratico Giacomo De Sario. (Un membro di rilievo della C.N.R., il pittore Walter Criminati, nell'estate del '69 frequentava assiduamente, a Milano Nino Sottostanti, Serafino Di Luia e Giorgio Chiesa (vedi pag. successive). Nella villa del conte, che è un ex repubblicano di Salò, si sono tenute nell'autunno-inverno del '69, frequenti riunioni di industriali e militari alle quali — almeno in due occasioni — ha preso parte anche Junio Valerio Borghese. In merito alle date precise in cui esse si svolsero esistono le interessanti testimonianze di alcuni tassisti.

¹³ Reggio Emilia è al centro di un intenso traffico di armi da parte dei fascisti della provincia. Alcuni di essi, tutti del «giro» di Paolo Pecoriello e Bruno Giorgi, sono incorsi negli ultimi mesi in «spiacevoli avventure». A detta della cittadinanza reggiana si tratta comunque di «pesci piccoli». Il 29 settembre '69 il figlio del deputato liberale di Reggio, on. Ferioli, viene trovato ucciso da un colpo di Smith & Wesson. Durante il sopralluogo nell'appartamento i carabinieri rinvennero un ingente quantitativo di armi e munizioni. Un'inchiesta sulla loro provenienza, aperta dalla locale Procura della Repubblica dopo un mese, in seguito ad una interpellanza di parlamentari comunisti, viene archiviata con un nulla di fatto. Il 18 dicembre viene denunciato per detenzione abusiva di armi da guerra un fascista del quale non viene reso noto il nome. Il 30 dicembre il missino Agostino Bossi viene arrestato e processato perché trovato in possesso di un ingente quantitativo di armi da guerra. Il 14 febbraio 1970 al fascista Siro Brugnoli, fermato dai carabinieri di Guastalla ad un posto di blocco, viene sequestrato un carico di armi nascoste nel bagagliaio dell'auto. Nella sua abitazione di Reggio vengono rinvenuti: 12 fucili automatici, 20 pistole, un mitra, una mitragliatrice tedesca con relativo treppiede, casse di munizioni, bombe a mano ANANAS, 5 cariche di dinamite, 250 detonatori, 40 metri di miccia a lenta combustione. Il Brugnoli, che nel bar Varolli di Reggio è stato udito più volte vantare stretti rapporti con alcuni colonnelli greci della base NATO di Napoli, dichiarerà, nel corso del processo, di essere un collezionista. Condannato a due anni di carcere, verrà rimesso in libertà dopo un mese.

so di organizzare un nuovo campeggio paramilitare di tipo «mobile», che partendo dall'Appennino avrebbe dovuto trasferirsi per tappe sino in Austria e in Germania. Bruno Giorgi si è preso lo incarico di mantenere contatti ufficiali dell'esercito italiano che gli avrebbe assicurato — secondo quanto egli ha affermato — la fornitura di tende, e di 5 camion, qualche campagnola e una cucina da campo.

Alla fine di gennaio Bruno Giorgi ha partecipato alla riunione con Junio Valerio Borghese che si è svolta nella sede reggiana dei GAN di via dell'Abbadessa.

Giovedì 11 dicembre, vigilia degli attentati di Milano e Roma, è partito in auto da Reggio ed è rimasto assente alcuni giorni.

Chi è Giorgio Chiesa

Giorgio Chiesa, 27 anni. Nel 1965 se ne va da Parma, sua città natale, e ritorna dopa tre anni raccontando di essere stato prima nella Legione Straniera e poi mercenario in Congo. Lavora alle dipendenze di un avvocato missino di Piacenza, quindi si trasferisce a Milano. Gira armato di pistola calibro 7,65 perché, dice, è stato assunto come guardia del corpo del senatore Gastone Nencioni. Tra il 9 e il 12 febbraio 1969, assieme ai fascisti Bruno Spotti e Paolo Maini, lancia bottiglie molotov contro la sede del PSIUP, la Camera del Lavoro e l'Associazione Partigiani di Parma. Nel marzo '69 si trasferisce a Rimini dove frequenta Adolfo Murri, attivista di Ordine Nuovo, Ennio Magnani attivista del movimento Pace e Libertà e amico di Serafino Di Luia, e l'avvocato missino Giuseppe Pasquarella amico di Caradonna e Romualdi, del Tassinari di Pace e Libertà e dell'avvocato Cavallari della pacifardiana Nuova Repubblica (intervistato nell'aprile di quest'anno da un giornalista di *Panorama*, l'avvocato Pasquarella ha profetizzato che in Italia «sta per avvenire qualcosa di grosso, per merito del PSU e del suo capo»)¹⁴.

Giorgio Chiesa fa frequenti viaggi tra Roma e Milano. Ai primi di aprile '69, assieme ad altri quattro fascisti che indossa-

¹⁴ L'avvocato Giuseppe Pasquarella nel 1966 viene arrestato a Milano ed espulso dall'Ordine degli Avvocati. Si trasferisce a Ravenna, feudo del petroliere-editore-zuccheriere Attilio Monti e quindi, nel 1968, a Rimini. In breve tempo diviene ricchissimo: acquista una villa in località «La Grazia», apre un albergo-ristorante ed uno studio al centro di Rimini, in via Mentana 19. Stringe amicizia con Giovannini (torrefazioni) e Savioli (alber-

no come lui tute mimetiche e caschi, fa irruzione nel manicomio di Colorno occupato da medici e malati. Sono tutti armati di pistole lanciarazzi e bottiglie molotov ma vengono ugualmente respinti. Per sfuggire ai loro inseguitori i fascisti si rifugiano nella questura di Parma, da dove escono qualche ora più tardi in abiti civili. La mattina dopo, alle 6, sono davanti alla facoltà di Scienze, occupata, a sparare razzi contro le finestre.

A metà aprile, a Rimini, Giorgio Chiesa marcia assieme all'avvocato Pasquarella, al capo dei Volontari del MSI Alberto Rossi e a Nestore Crocesi, alla testa di una spedizione punitiva contro i « rossi », al termine di un comizio del missino Romualdi. (Nestore Crocesi è il braccio destro dell'avvocato Pasquarella. Ha due residenze, a Rimini in via Clementina, e a Milano in via Albricci. Tre giorni prima degli attentati sui treni e del 9 agosto, Crocesi è partito da Rimini. Anche il 9 dicembre 1969 è andato a Roma a bordo della sua auto Fulvia coupé, ma già un'ora dopo la strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura era a Milano, a arringare la folla di piazza Fontana¹⁵. Poco dopo, con altri fascisti, ha aggredito il senatore comunista Giuseppe Maris).

Ai primi di maggio 1969, Giorgio Chiesa è di nuovo a Milano. Dorme nella pensione Sicilia di via San Maurillo, è in contatto con Antonio Sottostanti detto Nino il fascista (infiltrato tra gli anarchici) e Gian Luigi Fappani (infiltrato, per conto del SID, nel movimento studentesco)¹⁶. Economicamente il Chiesa se la passa piuttosto male. Va per qualche giorno a Rimini da dove ritorna con un passaporto falso, una lettera di raccomandazione firmata da un colonello dell'esercito e indirizzata ai « camerati spagnoli », e un grosso rotolo di biglietti da 10.000 lire: dice che deve fare un lavoro che, se va bene, gli frutterà altri soldi e parla con molto timore dei suoi « superiori » (se mi ordinassero di ammazzare mio

ghi e nights a Riccione), noti finanziatori del M.S.I. locale, di cui egli è uno dei più autorevoli esponenti. Frequenta assiduamente il vice-commissario della Questura di Rimini. Quando *Panorama* uscì con le dichiarazioni di Gian Luigi Fappani (v. pag. 83), tutte le copie della rivista scomparvero la mattina stessa dalle edicole di Rimini.

¹⁵ Nella tarda serata di giovedì 11 dicembre il Crocesi telefonò da Roma ad un altro fascista riminese, tale Tomasetti, avvertendolo che era in procinto di partire per Milano.

¹⁶ Memoriale autografo rilasciato dal Fappani al Movimento Studentesco Milanese il 18-3-1970. « Fui assoldato dal SID con il ricatto. Avevo accumulato reati per 20 anni di carcere. Mi invitarono a presentarmi in Piazzale Loreto dal Maresciallo dei C.C. Rocco. In Corso Buenos Aires dovevo con-

figlio lo farei: con quelli non si scherza »). A Gian Luigi Fappani confida che quelli di Rimini, tra cui c'è un avvocato del quale non vuol fare il nome, sono disposti a pagare bene se « buttiamo le bombe nei posti giusti, spaventiamo la gente e facciamo cadere il governo ». Nella casa di Fappani confezionano assieme dei congegni elettrici con innesco a tempo che Chiesa prende in consegna « per metterli al sicuro in casa di un amico ». In quei giorni è ospite di Serafino Di Luia (appena ritornato da Francoforte con una Volkswagen targata Germania e molti soldi) nella casa che il boss del neofascismo romano ha affittato sopra la sede della CISNAL milanese di via Torino 48. Con i due stanno Nino Sottostanti e un certo Ercolino, sardo disoccupato, appartenente alle SAM (Squadre d'Azione Mussolini)¹⁷.

Il 25 luglio, nel palazzo di Giustizia di Milano, viene rinvenuto un ordigno esplosivo a orologeria. Giorgio Chiesa e Di Luia non sono più in città. Nella notte tra l'8 e il 9 agosto, nove attentati sui treni. Il capo della polizia Vicari afferma che si tratta di ordigni dello stesso tipo di quello trovato inesplosivo nel palazzo di Giustizia a Milano. Gian Luigi Fappani va dicendo in giro che lui sa chi sono i dinamitardi e viene interrogato dalla polizia. Più o meno i congegni usati per gli attentati sui treni sono simili a quelli che Fappani ha confezionato tempo prima con Giorgio Chiesa: le pile e i contenitori sono gli stessi che hanno acquistato alla ditta Rime e in un negozio vicino a piazza Fontana (tuttavia di

segnare delle piantine militari ad un ufficiale cecoslovacco (n.d.a.: la provocazione non riuscì). Il primo lavoro a favore del SID fu una lista con gli estremi dei dirigenti del Movimento Studentesco Milanese in collaborazione con Giovanni Ettore Borroni (n.d.a.: un attivista missino del FUAN-Caravella trovato morto, in circostanze misteriose, nell'autunno del '68). Giornalmente riceveva istruzioni sui compiti da svolgere e, ogni settimana, consegnava agli agenti del SID una relazione divisa in tre punti: A) relazione politica; B) situazione attivisti; C) situazione organizzativa. Ho consegnato inoltre vario materiale di propaganda fornendo gli indirizzi dei vari collaboratori e le indicazioni necessarie ad individuarli. Confermo che gli appartenenti al SID sono ancora gli agenti del SIFAR e che la repressione viene organizzata senza autorizzazione ufficiale del Ministero. Ho avuto l'incarico di vendere bombe lacrimogene e fumogene al Movimento Studentesco allo scopo di dare al SID il motivo per la repressione (n.d.a.: questa proposta, fatta dal Fappani ad alcuni militanti del M.S. nel febbraio del '69, gli costò il « posto » giacché fu individuato come provocatore ed allontanato). Confermo che al mio posto, a livello della attuale dirigenza, il SID ha un suo informatore. Dichiarando ciò aggiungo che ho ricevuto da parte del SID la minaccia di pagarla cara ».

¹⁷ Nel marzo del '68 era con i fascisti reclutati da Caradonna per dare l'assalto alla facoltà di Lettere e, in quell'occasione, fu arrestato.

questi attentati verranno incolpati gli anarchici e lo stesso Giuseppe Pinelli, durante il suo ultimo interrogatorio).¹⁸ Chiesa e Di Luia, ricercati dalla polizia secondo quanto dichiarato da alcuni quotidiani, sono scomparsi: il primo è a Parigi, il secondo viene segnalato a Rimini e quindi a Milano, insieme ad un certo Victor Pisano.¹⁹ Nessuno pensa invece di fermare Nino Sottosanti.

Attualmente Giorgio Chiesa dovrebbe trovarsi in Spagna, forse in carcere per reati comuni. Serafino Di Luia, ufficialmente in Germania, è stato segnalato in più occasioni a Milano e a Roma. Nino Sottosanti a Piazza Armerina in Sicilia. Gian Luigi Fappani ha tentato di suicidarsi il 3 giugno 1970. Come Giorgio Chiesa, Fappani era balzato agli onori della cronaca al tempo del giallo di Parma: ambedue erano stati indicati come i sicari assunti da Tamara Baroni per uccidere la contessa Bormioli. Fappani, in marzo, doveva essere l'autore di una provocazione organizzata dal giornalista del *Borghese* Piero Cappello e da un dirigente del MSI milanese, Alberto Tanturri. In cambio di soldi, passaporto e un lavoro in Francia, avrebbe dovuto fare clamorose rivelazioni a dei giornali di sinistra, dimostrando come i fascisti fossero implicati in una serie di attentati: salvo poi ritrattare il tutto e permettere alla stampa di destra di montare una grossa speculazione sui sistemi usati per incolpare i fascisti. La provocazione di Fappani però non è riuscita.²⁰

Chi è Serafino di Luia

Serafino di Luia, 26 anni, numero due dopo Stefano Delle Chiaie dello squadrismo neofascista romano, abbondantemente descritto nelle pagine precedenti. Per sei mesi, tra l'autunno del '67 e la primavera '68 ha soggiornato a Monaco di Baviera, nota centrale assieme a Francoforte del neonazismo tedesco. Subito dopo,

¹⁸ Tra l'agosto e il dicembre del 1969 Pietro Valpreda fu interrogato otto volte dalla polizia in merito a questi attentati.

¹⁹ E' il figlio di un avvocato romano. Gira armato di pistola e vanta rapporti con ufficiali americani della base NATO di Verona. Nell'estate ed autunno del '69 prende contatti con i fascisti di Milano e, contemporaneamente, fra frequenti viaggi in Germania. Con Chiesa e Fappani discute l'organizzazione di squadre anticomuniste addestrate militarmente.

²⁰ I due avvicinarono il Fappani dopo che nella stampa apparvero le sue prime dichiarazioni e, oltre a promettergli dei soldi, gli fecero notare che « i camerati ce l'avevano con lui per il tradimento » e che quella « era l'occasione ideale per riscattarsi ». Lascia davvero perplessi lo zelo dimostrato

anche se in forma non ufficiale, ha partecipato con Mario Merlino e gli altri fedelissimi dei colonnelli greci al viaggio-premio ad Atene. Al ritorno collabora al tentativo fallito di Mario Merlino di fondare il circolo pseudoanarchico XXII Marzo. Organizza poi il nazi-maoista Movimento Studentesco di Giurisprudenza che si trasforma, per maggiori esigenze mimetiche, in Movimento Studentesco Operaio d'Avanguardia ed infine in Lotta di Popolo.

Si trasferisce a Milano ai primi del '69, abita in un abbaio sopra la sede della CISNAL e fonda la sezione milanese di Lotta di Popolo, con sede in via De Amicis. In aprile è a Monaco, negli stessi giorni in cui vi si trova un amico dell'editore neo-nazista di Treviso Giovanni Ventura. Con Giorgio Chiesa è a Rimini agli inizi dell'estate. Il 12 agosto, tre giorni dopo gli attentati sui treni, viene segnalato a Parigi in compagnia di un altro fedelissimo di Stefano Delle Chiaie, Saverio Ghiacci, spesso a Roma non vive in casa della famiglia che abita ad Ostia ma in un piccolo appartamento al quarto piano di via Tamagno 43 intesato al fascista Sandro Pisano²¹. Tra novembre e dicembre '69, in questo appartamento, si è incontrato diverse volte con Mario Merlino. Nello stesso periodo il fratello Bruno è segnalato tra i partecipanti alla riunione promossa da Stefano Delle Chiaie in un'abitazione di Cinecittà. Tema in discussione: la ricostituzione ufficiale di Avanguardia Nazionale in previsione delle imminenti elezioni amministrative e regionali (tra i presenti: Elio Quarino, Gianloredo De Amicis, Aldo Pennisi, En-

dall'ex repubblicano Piero Cappello, uomo di fiducia del Direttore del « Borghese » Mario Tedeschi, nel tentare di fuorviare l'indagine giornalistica sugli ambienti di destra. Questi si era già distinto come « accompagnatore » di quel tale Picardi che, ai primi di gennaio del 1970, fece clamorose dichiarazioni all'« Espresso » sui rapporti del MSI con la legione straniera francese, smentendo subito dopo e affermando di averla rilasciata per giocare al giornale una « beffa giornalistica » (lo stesso individuo, nel mese di aprile, è tornato nella redazione romana dell'« Espresso » dicendo di essere stato costretto a ritrattare « perché minacciato »). Ma l'infaticabile Cappello, oltre che del fascista « Il Borghese », è anche collaboratore di « Gente ». Sul settimanale di Edilio Rusconi — il propagandista televisivo del PSU recentemente nominato cavaliere da Saragat — egli ha scritto una serie di articoli dedicati all'inchiesta sulla strage di Milano, ostentando fin dall'inizio un incrollabile convincimento di colpevolezza nei confronti delle « belve sanguinarie del 22 marzo ».

²¹ Se ha fallito nel suo compito di spingere gli anarchici del 22 Marzo a compiere attentati terroristici, Mario Merlino può aver comunque fornito all'« esterno » del gruppo quelle informazioni (ad esempio: i discorsi velleitari di Roberto Mander sulla necessità di « far saltare in aria » l'Altare della Patria; la professione del padre di Roberto Gargamelli, cassiere alla

rico e Gregorio Mauroenrico, Alfredo Sestili, Lucio Aragona, Lorenzo Minissi e un certo Strippella).

Nel 1970 dopo le rivelazioni di Gian Luigi Fappani sui probabili autori degli attentati ai treni, Di Luia fa perdere le proprie tracce. Ufficialmente è ricercato dalla polizia, ma senza molto impegno²². In gennaio viene visto a Roma, in una pizzeria di via del Lavatore, a due passi dal locale di via Dataria che è frequentato dai fascisti greci.

Chi è Giancarlo Cartocci

Giancarlo Cartocci, 24 anni, ex studente di ragioneria. Nel 1966 passa dal MSI a Ordine Nuovo e diviene intimo amico di

Banca Nazionale del Lavoro dov'è stato collocato un ordigno: la partenza di Pietro Valpreda per Milano) indispensabili per organizzare gli attentati « a misura » degli anarchici. Se esistessero ulteriori dubbi al proposito, basterà citare alcuni brani del verbale dell'interrogatorio a cui fu sottoposto Merlino nell'ufficio politico della questura romana dopo la serie di attentati fascisti ai distributori di benzina. Da essi risulta oltretutto, in modo inequivocabile, come la polizia fosse al corrente del ruolo da lui svolto nell'ambito della sinistra extra-parlamentare. « ... Affermo di conoscere un giovane che si chiama Sestili (n.d.a.: è il fascista che tentò d'infiltrarsi nel P.s.d'I e che fu in seguito arrestato per alcuni attentati) a me noto con il nome di « Polenta ». Giorni fa gli fornii dietro sua richiesta, un numero telefonico che corrisponde a Sandro Pisano, via dei Cartari 11, tel. 6567923. Fornii quel numero perché il Pisano è uno dei pochi elementi di destra con il quale mantengo contatti per motivi politici. (...) Non so se riferisse le notizie che gli passavo a Stefano Delle Chiaie. Ero invece convinto che lavorasse per altri in quanto, sentendolo parlare del "vecchio" credevo si riferisse a Valerio Borghese, il Presidente del Fronte Nazionale... ». Sandro Pisano, subito dopo gli attentati, ha pregato una ragazza, R.C. di non parlare dell'appartamento di via Tamagno, a lei noto. Lo stesso ha fatto Mario Merlino con alcuni camerati, facendo « filtrare » la raccomandazione da Regina Coeli. Il giorno successivo alla localizzazione dell'appartamento da parte di chi ha condotto questa contro inchiesta, è scomparsa la targhetta con il cognome Di Luia dalla colonnina prospiciente il numero civico 43, la targhetta della cassetta delle lettere e quella accanto alla porta sul pianerottolo. Sandro Pisano — infiltratosi più volte nei cortei del Movimento Studentesco in coppia con un altro fascista, Tonino Fiore — è un attivo militante di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo. Lui e il fratello maggiore Franco, Presidente di Nuova Caravella — l'organizzazione di estrema destra che « decorò » il Ministro degli Interni greco Pattakòs con il proprio distintivo — vantano ottime « entrate » nel SID. Franco Pisano, in varie occasioni, confidò di aver avuto l'incarico di indagare sul viaggio a Cuba dell'estate del '68 di un gruppo di studenti e assistenti della facoltà di Architettura di Roma.

²² Quando i giornali pubblicarono che egli era ricercato dalla polizia il Di Luia spedì a una ragazza sua amica una lettera che ne conteneva un'altra, affrancata da Monaco di Baviera, ed alcune istruzioni: « Se vengono a cercare di me, di che hai ricevuto posta da Monaco ».

Mario Merlino (il suo nome è nell'agenda persa dall'« anarchico » del 22 Marzo). Dopo il viaggio in Grecia, aderisce al Movimento del 22 Marzo). Dopo il viaggio in Grecia, aderisce al Movimento Studentesco di Giurisprudenza creato da Serafino Di Luia e dai fascisti della facoltà di Legge. Con « smascheramento » degli studenti nazi-maoisti, nel novembre 1969, Cartocci partecipa alla ricostituzione di Avanguardia Nazionale assieme a Stefano Delle Chiaie, Bruno Di Luia, Adriano Tilgher, Sandro Pisano, Tonino Fiore, Saverio Ghiacci, Marco Marchetti, Giuseppe Morbiato, Guido Paglia, Roberto Palotto, Stelvio Valori, Francesco Mancini, Claudio Rossomari, Cesare Perri, Vito Pace, Nerio Leonori, Domenico Pilolli, Antonio Jezzi e altri. Contemporaneamente Cartocci frequenta la sede romana di Ordine Nuovo in via degli Scipioni e diventa l'uomo di fiducia di Mario Tedeschi, direttore del *Borghese* e fondatore dei GAN, i Gruppi di Azione Nazionale. Cartocci provvede alla distribuzione tra i fascisti romani dei fondi del Soccorso Tricolore. Come altri del suo gruppo risulta essere in contatto con uomini del ministero degli Interni.

La notte degli attentati del 12 dicembre Giancarlo Cartocci viene fermato a Roma dai carabinieri e messo in una stanza dove vi sono altre persone fermate con lui. Ecco la testimonianza di una di esse: « Sono stato prelevato in casa dai carabinieri, all'alba, e condotto al nucleo investigativo di San Lorenzo in Lucina. Nella stanza trovai altre tre persone che attendevano di essere interrogate. Due erano compagni D. e A., e uno un fascista, un tale Cartocci che conoscevo come uno dei nazi-maoisti della facoltà di Legge. Aveva cercato di infiltrarsi nel movimento studentesco ma era stato allontanato perché, oltre tutto, era nel gruppo fascista che nel febbraio '69 diede l'assalto con bombe carta e molotov alla facoltà di Magistero occupata, provocando indirettamente la morte di Domenico Congedo. Appena entrai mi chiese notizie di Mario Merlino e io gli risposi che non ne sapevo nulla. Mi misi a parlare un po' con gli altri compagni e lui si sdraiò su una panca. Dopo un po' entrarono quattro capelloni tedeschi con gli zaini, accompagnati da alcuni carabinieri. Un capellone ci si avvicina e ci squadra, poi va accanto al Cartocci che stava sdraiato con gli occhi chiusi e comincia a guardarlo. Quindi fa un cenno a un carabiniere, come di assenso. Il carabiniere si avvicina a Cartocci, lo scuote e lo fa alzare in piedi. Il tedesco lo guarda ancora.

gli gira intorno, poi ripete il cenno di assenso. Poi escono tutti, capelloni e carabinieri ». Quei « capelloni » tedeschi probabilmente sono gli stessi che, come scrissero alcuni quotidiani all'indomani degli attentati, avevano visto fuggire un giovane dal luogo della seconda esplosione dell'Altare della Patria. Giancarlo Cartocci fu rilasciato quasi subito.

Nel marzo di quest'anno un giornalista di un quotidiano di sinistra romano riceve da una persona la notizia che due giorni prima si era tenuta in città una riunione riservatissima tra i rappresentanti di diverse organizzazioni neofasciste. I delegati, giunti da Torino, Pavia, Messina, Bari, Napoli e altre città italiane, avevano discusso il piano per una serie di attentati da compiersi in diverse zone nei mesi di aprile e maggio, prima delle elezioni amministrative e regionali. Il giornalista non dà molto peso alla notizia sospettando una provocazione e si limita a segnare su un taccuino i nomi delle uniche due persone che il suo confidente era stato capace di segnalargli. Dopo una settimana cominciano gli attentati: a Torino, Pavia, Nervi, in Valtellina e a Roma, in un laboratorio militare. I due nomi segnati sul taccuino del giornalista sono quelli di Giancarlo Cartocci, via dei Campani 14, Roma, e di Pino Tosca, via Cumiana, Torino.

Nel mese di maggio del '70 Cartocci si è incontrato più volte con Serafino di Luia a Roma.

Chi è Antonio Sottosanti

Antonio Sottosanti, detto Nino il fascista, 42 anni, indicato come uno dei sosia di Pietro Valpreda, tanto somigliante all'anarchico che il supertestimone Cornelio Rolandi, davanti a una sua fotografia, esclama che « è il Valpreda ritoccato ». Nato da genitori siciliani a Verpogliano, Gorizia. Il padre fu ucciso nel 1930 e del delitto, rimasto impunito, furono imputati gli antifascisti slavi. Come figlio di un martire, Sottosanti ha studiato a spese del regime.

Dopo il 1945 fa diversi mestieri, anche la comparsa cinematografica. Si sposa nel 1956, ha una figlia. Fugge a Marsiglia ed entra nella Legione Straniera, dove rimane cinque anni. Risiede per un po' di tempo a Francoforte, finché, nel 1966, arriva a Milano. Lavora come portiere di notte. Torna all'estero, in Olanda, e poi di nuovo a Milano. Parla bene il francese e il tedesco, ha

una discreta istruzione, riesce a esercitare una certa influenza soprattutto tra i giovani. A Milano diventa un militante del movimento di Pacciardi Nuova Repubblica, con sede in Via San Maurilio, e ne diventa il segretario per un breve periodo. Con Randalfo Pacciardi vanta buoni rapporti personali e propone varie volte all'ex partigiano medaglia d'oro Giovanni Pesce di incontrarsi con lui (ritenterà le avances anche dopo la sua « conversione » politica).

Dopo gli attentati del 25 aprile 1969 a Milano, (incidentalmente, lavorava alla fiera campionaria) Sottosanti comincia a frequentare gli anarchici. La sua entranza politica è costituita dall'alibi che egli ha fornito al giovane anarchico Tito Pulsinelli, accusato di avere abbandonato un pacco contenente esplosivo in una strada di Porta Magenta. Gli anarchici milanesi lo conoscono come Nino il fascista ma lo accettano in parte per l'aiuto che egli ha fornito al loro compagno incarcerato, in parte perché apprezzano il fatto che Sottosanti non nega affatto il suo passato politico: « solo che aggiunge adesso sono diventato anarchico ».

Nell'estate '69 continua a essere in stretto contatto con gli ambienti del neosquadrisimo milanese. Quando ha soldi dorme alla pensione Sicilia di via San Maurilio, è amico di Giorgio Chiesa e di Serafino Di Luia. In luglio si fa vedere in giro con il già citato Ercolino, e dice che stanno organizzando gruppi per « provocare disordine e quindi un nuovo ordine ». Il 6 agosto parte per Rimini, dove partecipa a una riunione di fascisti (avvenuta alla vigilia degli attentati sui treni), ma agli anarchici dice di essere andato in un altro posto. Nello stesso periodo viene notato a frequentare l'albergo Lord di via Spadari, luogo di ritrovo di fascisti italiani e greci.

In ottobre si trasferisce in Sicilia, a Piazza Armerina, e torna a Milano solo il 2 novembre perché deve essere interrogato dal giudice Antonio Amati sull'alibi che gli ha fornito Tito Pulsinelli. Per diciassette giorni vive in casa dei genitori dell'anarchico, ma non esce mai di casa, passa le giornate sul letto a leggere e fumare. L'unica cosa che sembra interessarlo è riuscire a mettersi in contatto con Giuseppe Pinelli, che ha conosciuto nei mesi precedenti perché riceveva da lui i fondi del soccorso Crocenera da inviare a Tito Pulsinelli e agli anarchici che erano in carcere.

Verso mezzogiorno del 12 dicembre va a casa di Giuseppe Pinelli, pranza con lui e riceve un assegno di 15.000 lire per Pulsi-

nelli, assegno che costituirà il suo alibi per il pomeriggio della strage. Alle 14.30 i due vanno al bar di via Morgantini a bere un caffè e poi alla fermata del tram dove, alle 15.05 (versione Sottosanti) si lasciano. Mentre Pinelli torna al bar, Sottosanti si reca alla Banca del Monte di via Pisanello a incassare l'assegno, quindi prende un altro tram per la piazza delle Ferrovie Nord e lì l'autobus per Pero, dove vivono i genitori di Pulsinelli e dove lui arriva verso le 16.20 (teoricamente avrebbe avuto tutto il tempo di collocare l'ordigno alla banca di Piazza Fontana). Riparte per Piazza Armerina la sera di domenica 14 dicembre.

Di questa sua permanenza a Milano vengono informate pochissime persone: gli anarchici non parlano perché pensano che lui non debba avere grane con la polizia per non compromettere l'alibi fornito a Tito Pulsinelli. Sottosanti viene interrogato solo il 13 gennaio, quando il capo dell'ufficio politico milanese lo va a cercare in Sicilia. Il giudice istruttore Ernesto Cudillo lo convoca in seguito per due volte a Roma. Il giorno della sua seconda convocazione un giornale radio del pomeriggio trasmette la notizia che egli è stato arrestato come uno dei responsabili della strage di Milano. La notizia però scompare dalle successive trasmissioni. In quello stesso periodo il commissario Allegra riesce a far circolare tra giornalisti e avvocati la voce secondo cui Nino Sottosanti deve essere collegato a Giuseppe Pinelli (anzi: è stato Pinelli che ha dato la valigetta al tritolo a Sottosanti, quel venerdì a mezzogiorno in casa sua... Poi sono usciti assieme, Pinelli è andato al bar e Sottosanti in piazza Fontana. Ecco quindi perché Pinelli si è ucciso...).

Invece delle « indiscrezioni » messe in giro dal capo della squadra politica milanese, vale la pena sottolineare qui alcune contraddizioni e particolari strani che circondano la figura di Sottosanti e il ruolo che egli può aver svolto.

1) Nino Sottosanti non viene immediatamente fermato dopo le bombe del 12, malgrado le retate siano state pesanti: eppure la polizia sapeva benissimo che egli si trova in quei giorni a Milano e anzi risulta che egli fosse costantemente seguito; 2) la polizia inoltre era al corrente che Sottosanti era stato in casa Pinelli venerdì 12 e che aveva ricevuto l'assegno dell'anarchico, come risultava dalla matrice del blocchetto degli assegni di Pino; poteva quindi trattarsi di un indizio molto comodo per coinvolgere assieme agli anarchici un ex fascista come Sottosanti, alla luce della

manovra attuata da tempo contro « gli opposti estremismi » di destra e di sinistra, che coincidono; 3) invece si aspetta ad interrogare Sottosanti sino al 13 gennaio, quando il commissario Antonino Allegra va a cercarlo in Sicilia. Non si sa bene se questa sia stata una sua iniziativa personale ma è certo che Allegra in quell'occasione viene accompagnato dal brigadiere Vito Panessa, il fedelissimo del commissario Calabresi, il quale di fatto sembra condurre l'interrogatorio. Dopo la convocazione del magistrato a Roma, su Nino Sottosanti, è calato un sipario di silenzio. Perché?

Fascisti italiani e greci

Verso le 19.30 di venerdì 12 dicembre, tre ore dopo la strage di piazza Fontana, davanti alla vetrina di un negozio di arredamento in corso di Porta Vittoria a Milano, un gruppo di persone discute animatamente. L'argomento che ricorre più di sovente è quello di un « pagamento in banca » che, a dire di alcuni, « non doveva essere fatto ». Sono dei fascisti di Modena. Uno di loro è Pietro Cerullo, consigliere comunale del MSI e presidente nazionale del FUAN-Caravella, l'organizzazione universitaria missina. Un altro si chiama Gianni Cavazzuti. I rimanenti cinque non sono molto noti. Sono partiti tutti da Modena per Milano quella mattina, a bordo di due auto, una Giulia e una « 1100 ». Vi fanno ritorno verso le tre di notte, e si fermano al bar Nuovo Fiore.

Modena è, dopo Napoli, la città che rappresenta uno dei maggiori punti di forza dell'ESESI (Etnikòs Syndesmos Ellinon Spudastòn Italías), la lega degli studenti greci fascisti in Italia. A Modena risiede anche il sedicente studente universitario Andrea Kalisperakis, uno dei fondatori dell'ESESI e agente di Costantino Plevris, l'uomo del servizio segreto greco KYP (Kratikè Yperesia Pleforion) che ha l'incarico di occuparsi della cosiddetta « questione italiana ».

Il missino Pietro Cerullo è uno dei più importanti intermediari tra i fascisti italiani e greci, così come lo è il giornalista Pino Rauti del *Tempo* di Roma. Nel mese di maggio 1969 Cerullo ha partecipato a Napoli al congresso nazionale dell'ESESI, al quale ha portato il saluto ufficiale dei giovani del MSI (che concludeva così: « Reazione e movimento sì! Rivoluzione sì! Però con contenuti ed ideali! La Grecia diventi nuovamente, ancora per una volta,

l'Acropoli della vittoria dei nuovi valori spirituali e ideali! »). Successivamente, e sempre a Napoli, Pietro Cerullo ha partecipato ad una serie di riunioni molto riservate che si sono svolte in uno stabile di proprietà della Confraternità greco-ortodossa, di via San Tommaso d'Aquino n. 36.

L'ESESI

L'ESESI è stata fondata nell'aprile 1967, all'indomani del colpo di stato dei colonnelli. Il 22 giugno si è svolto a Roma, nell'aula magna del Cavis, messa a disposizione dal Ministero degli Esteri italiano, il suo primo congresso con i rappresentanti di dodici sedi universitarie. Erano presenti il console Miltiadis Mutsios, il generale di brigata Koliopoulos e i colonnelli Iliadis, Arvantis, Raissis, Paleologos e Tsadiles, del corpo di spedizione greco della NATO di stanza a Bagnoli, presso Napoli. Per decisione del primo ministro Papadopoulos (l'uomo che Andrea Papandreu ha definito « il primo agente della CIA che sia arrivato ad occupare un posto di primo ministro ») la lega italiana, come del resto tutte le altre leghe di studenti greci all'estero, sino a quel momento di competenza del ministero della Previdenza di Atene, è stata posta sotto il diretto controllo del KYP, il servizio segreto dei colonnelli. Presidente dell'ESESI fu eletto Liakos Kristòs, studente quarantenne della facoltà di Medicina dell'università di Roma. La direzione politica effettiva è stata però affidata a un agente del KYP già segnalatosi nella fase preparatoria del colpo di stato, tale Lazaris, improvvisamente richiamato in Grecia qualche mese fa.

All'atto della costituzione, l'ESESI poteva contare su nemmeno un centinaio di aderenti, in maggioranza figli di militari e di ricchi professionisti ateniesi, sul totale di circa 2.500 studenti greci in Italia. In tre anni la lega ha portato i suoi aderenti a 600, e ha aperto sedi in diciotto città italiane.

Secondo il suo statuto, le finalità dell'ESESI sono: « 1) coordinamento dell'azione nazionale degli studenti greci; 2) vigilanza morale sul credo nazionale degli studenti greci in Italia; 3) vigilanza e difesa dei valori più genuini della civiltà greco-cristiana, a carattere pan-universale: Religione, Patria, Famiglia; 4) lotta decisa contro tutti gli avversari della Grecia Eterna: come Spirito, come Nazione, come Stato totalitario (sic!); 5) attività propagandistica, in

collaborazione con le autorità di Atene, presso l'opinione pubblica italiana e europea ».

Nell'organico dell'ESESI, oltre che studenti fascisti, sono stati introdotti anche un centinaio di ufficiali e agenti del KYP che si sono iscritti agli ultimi anni di corso in varie facoltà, soprattutto a Napoli, Roma, Bologna, Modena e Milano. E gente sui trenta anni, che lavora a tempo pieno: tiene d'occhio gli antifascisti greci in esilio, fotografa i partecipanti alle manifestazioni ant imperialiste, assiste a conferenze e dibattiti, raccoglie ogni specie di informazione sull'attività dei cittadini greci in Italia, spesso con l'aiuto degli uffici politici delle nostre questure (nel luglio 1969 il settimanale ABC ha rivelato che questi professionisti avevano ottenuto libero accesso allo schedario politico della questura napoletana, e non è mai stato smentito).

Quando uno studente greco arriva in Italia, l'ESESI procede in questo modo: primo, aiuti pratici (indicazioni di alloggi e ristoranti a buon mercato, ecc.); secondo, sondaggio politico. Se lo studente è entusiasta del regime dei colonnelli o almeno favorevole, viene subito iscritto. Se è contrario, viene sottoposto a un periodo di indottrinamento e persuasione. Se rifiuta, o se il periodo non serve a nulla, viene segnalato al viceconsole greco di Napoli, Hercules Aghiolasitis, che si occupa del censimento dettagliato di tutti gli studenti e manda aggiornati rapporti a Atene. Qui i provvedimenti sono vari: limitazione del visto, interruzione della proroga del servizio militare, proibizione di ricevere denaro da casa, pressioni sui familiari fino al ritiro del passaporto e quindi al rimpatrio coatto.

L'arma più efficace di ricatto resta comunque quella di minacciare rappresaglie sui familiari degli studenti. Con questi sistemi negli ultimi due anni 10 studenti sono stati rimpatriati a forza, e i loro compagni di corso non ne hanno avuto più notizia. Inoltre sono avvenuti casi di sparizioni improvvise e misteriose: sette nel solo 1969 (tre a Napoli, due a Roma, uno a Bologna e uno a Milano).

Gli agenti dei colonnelli in Italia

L'attività dell'ESESI è anche più intensa sul piano politico. In tre successivi congressi tenuti a Napoli nel gennaio '68 e nel gennaio e maggio '69, è stata fondata la Confederazione Europea delle